

CDLXII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 27 GIUGNO 1961

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LI CAUSI

INDICE

| | PAG. |
|---|----------------------------|
| Congedi | 22355 |
| Disegni di legge: | |
| (<i>Deferimento a Commissione</i>) | 22385 |
| (<i>Presentazione</i>) | 22364 |
| Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>): | |
| Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (2772) | 22356 |
| PRESIDENTE | 22356 |
| COLOMBO VITTORINO | 22356 |
| SANTI | 22364 |
| SULLO, <i>Ministro del lavoro e della previdenza sociale</i> | 22368, 22371, 22377, 22379 |
| ORLANDI | 22372 |
| REPOSSI | 22380 |
| Proposte di legge: | |
| (<i>Annunzio</i>) | 22355 |
| (<i>Deferimento a Commissione</i>) | 22385 |
| Proposte di legge (<i>Svolgimento</i>): | |
| PRESIDENTE | 22355 |
| CUTTITTA | 22355 |
| CAIATI, <i>Sottosegretario di Stato per la difesa</i> | 22355 |
| DEL GIUDICE | 22356 |

La seduta comincia alle 10.

CUTTITTA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 23 giugno 1961.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Gagliardi e Larussa.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

BADINI CONFALONIERI e MARTINO GAETANO: « Istituzione di un ruolo ad esaurimento presso la Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici del Ministero degli affari esteri » (3132);

PELLEGRINO ed altri: « Estensione delle facilitazioni di viaggio previste per le elezioni politiche a favore degli elettori dell'Assemblea regionale siciliana » (3133).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; della seconda, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di alcune proposte di legge. La prima è quella di iniziativa del deputato Cuttitta:

« Modifiche alla legge 10 aprile 1954, n. 113, relativa allo stato giuridico degli ufficiali delle forze armate » (1857).

L'onorevole Cuttitta ha facoltà di svolgerla.

CUTTITTA. Mi rimetto alla relazione scritta. Chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare ?

CAIATI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Cuttitta.

(È approvata).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 GIUGNO 1961

Pongo in votazione la richiesta d'urgenza.
(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati De Vita Francesco, Del Giudice e Pellegrino:

« Istituzione del tribunale civile e penale di Marsala » (3024).

DEL GIUDICE. Chiedo di svolgerla io.
PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DEL GIUDICE. Mi rimetto alla relazione scritta. Desidero solo far presente che l'accoglimento dei voti dell'operosa città di Marsala per l'istituzione del tribunale penale e civile suonerebbe giusto riconoscimento della sua importanza demografica, del suo imponente sviluppo commerciale ed industriale e della sua indomita volontà di ripresa. L'istituzione del tribunale a Marsala non toglie nulla a quello di Trapani; anzi servirà a smaltire un po' del lavoro che grava su quel tribunale.

Chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare ?

CAIATI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge De Vita Francesco.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta d'urgenza.
(È approvata).

Le proposte di legge oggi prese in considerazione saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale (2772).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

È iscritto a parlare l'onorevole Vittorino Colombo. Ne ha facoltà.

COLOMBO VITTORINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, la discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale dovrebbe, a parer mio, essere una delle più importanti. Si tratta, infatti, di decidere direttamente più sulle persone che sulle cose: oggetto della

discussione sono infatti i lavoratori. Ecco perché la prudenza nel senso pieno del termine, e cioè ricerca ed attuazione delle scelte più idonee per il fine, deve trovarvi posto. Prudenza, ma anche fermezza, laddove si dovessero riscontrare ostacoli, ritardi, perché la posta in gioco è elevata.

Mi limiterò a toccare pochi argomenti ma che mi paiono importanti ed attuali e la cui mancata soluzione costituisce una grave strozzatura per lo sviluppo di uno Stato democratico, cioè formato da persone libere e consapevoli; strozzature che possiamo e dobbiamo far scomparire, con prudenza sì, ma anche con fermezza.

Il primo argomento che intendo trattare è quello della piena occupazione. È l'obiettivo principale a cui deve tendere il Ministero del lavoro in uno Stato democratico: dare a tutti, cioè, la possibilità di vivere con il frutto delle proprie capacità lavorative e possibilmente contribuire anche al benessere della collettività, in uno sforzo di viva e completa solidarietà. È il Ministero del lavoro lo strumento che deve garantire l'osservanza dell'articolo 4 della Costituzione: « La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto ». La prima battaglia da compiersi è quindi quella contro la disoccupazione e la sottoccupazione.

Sono fortunatamente ormai lontani i tempi, gli anni nei quali non era possibile nemmeno sperare in una vittoria in questa battaglia: « Troppe bocche per un paese povero come il nostro, povero, senza materie prime, senza industrie ». Sembrava mancasse perfino la speranza nelle capacità ricostruttive dell'uomo, piombato in uno stato di vera inferiorità, di odio per le cose distrutte e le vite stroncate. Lord William Beveridge, nel suo libro *L'impiego integrale delle forze di lavoro*, ammonisce i sistemi democratici: « Per la guerra mobilitiamo tutto e tutti. Per la guerra noi saniamo anche la disoccupazione. Dovremmo deciderci a sanare la disoccupazione senza la guerra. Noi saniamo la disoccupazione per l'odio ad Hitler; dovremmo sanarla per l'odio al bisogno, all'ignoranza, allo squallore. Chi può dubitare che la piena occupazione merita di essere conquistata ? ». E continua: « Se la piena occupazione non verrà conquistata e mantenuta, la stessa libertà non sarà sicura, perché per molti essa non avrà abbastanza valore ». È un ammonimento che serve anche a noi, a lei, signor ministro.

Fortunatamente qualche luce è venuta a rischiarare anche le cose di casa nostra: la

situazione economica è notevolmente migliorata, portando i suoi benefici effetti, pur in maniera non proporzionata, anche nel campo sociale. Rimangono poveri di materie prime, poveri di acciaio, di carbone, ma ormai è accettato da tutti che le « molte bocche da sfamare » non sono più un indice di miseria, un peso da portare, ma costituiscono elemento di ricchezza e di sviluppo.

Il fattore umano è sempre più ricercato fuori di casa nostra ed anche in casa nostra, diventando veramente un filone preziosissimo da coltivare anche in base a pure valutazioni economiche. Esso diventa indispensabile almeno quanto la formazione di capitali ed il continuo aggiornamento e miglioramento delle attrezzature tecniche. Il grande problema, come scriveva J. Wolleborg, non è più quello dei senza lavoro, quanto quello dei senza mestiere. È evidente la nostra particolare soddisfazione per la rivalutazione del fattore umano nel processo produttivo, inteso spesso ed unicamente in termini puramente materialistici.

La battaglia si è spostata: non più ricerca di lavoro, ma formazione dell'uomo così da renderlo capace di operare, di divenire centro motore di progresso. Alla luce di questi nuovi indirizzi, meglio, di queste esigenze concrete, la situazione del nostro paese risulta veramente paradossale: da una parte abbiamo ancora una massa notevole di uomini senza lavoro, e dell'altra una carenza pure notevole, enorme di manodopera utilizzabile nel processo produttivo.

Mentre, infatti, le statistiche del Ministero del lavoro fanno salire ad un milione e 600 mila il numero di disoccupati iscritti nelle liste di collocamento, il settore industriale e quello dei servizi del nostro paese si sentono inceppati per la mancanza di manodopera. Il triangolo industriale Milano-Torino-Genova sente in modo particolare questa mancanza che rischia, per le sue dimensioni, di frenare lo sviluppo economico.

In termini quantitativi recenti indagini, riprese anche dalla grande stampa, indicano in 250 mila unità qualificate il fabbisogno immediato dell'industria italiana. Analoga situazione si ha in altri paesi europei. La *Rassegna di lavoro*, organo del Ministero del lavoro, afferma che nella Germania occidentale esisterebbero attualmente 600 mila posti di lavoro scoperti e ben 50 mila nella piccola Olanda.

La strada maestra su cui occorre celermente camminare è quella della formazione professionale. Ci sorreggono in questi esami

due documenti apparsi recentemente, quello della commissione consultiva per il riordinamento legislativo ed amministrativo delle attività rivolte alla formazione professionale dei lavoratori, istituita dal Ministero del lavoro, e quello della « Svimez » fatto per incarico del Ministero della pubblica istruzione. Due documenti che ci danno ampio materiale per le scelte operative. C'è solo un rammarico da fare in via pregiudiziale e cioè la constatazione che il Governo non possiede ancora una struttura conoscitiva per indagini, esami, valutazioni, funzionante permanentemente, e debba ricorrere ad analisi straordinarie per un fenomeno che è costante ed è fondamentale per la vita e lo sviluppo del paese, non solo, ma che debba ricorrere all'aiuto, anche se lodevole e fattivo di organismi privati. Già abbiamo avuto modo di sottolineare le inderogabile necessità di possedere in via permanente organi di studio e di indagine sui problemi del lavoro. Deve essere finito per sempre l'accostamento dei problemi fatto in modo empirico o da parte dei vari consulenti che come « santoni » esprimono giudizi. I problemi della società moderna vanno seguiti continuamente nelle fasi della loro nascita e del loro sviluppo, in modo da consentire un immediato intervento, meglio, da prevedere eventuali andamenti negativi o ritardatori. E se questo vale per tutti i problemi in genere, in modo particolare diventa addirittura indispensabile per quelli di natura sociale, per quelli relativi ai lavoratori. Lungi da me la semplice intenzione di negare o sminuire l'apporto degli organismi privatistici, anzi, ben vengano in questo dialogo, che non può e non deve essere monocorde, anche in misura maggiore; ma sottolineo ancora la indispensabilità della presenza — presenza qualificata — degli organi istituzionalmente tesi al bene comune. Un Governo, un ministero senza questa struttura propria, non può considerarsi serio sul piano del metodo e, come conseguenza diretta, ben difficilmente potrà elaborare scelte politiche veramente efficaci. Non so, onorevole ministro, se con l'aumento in bilancio da 1 milione e 100 mila a 30 milioni e 100 mila dei fondi destinati a studi ed inchieste nel mercato del lavoro, potrà dire di aver risolto il problema. Temo di no; voglio sperare che ciò costituisca l'inizio per una vera riforma dell'attuale struttura portandola a non troppo sfigurare, non dico, rispetto a quella di altri paesi, ma anche a quella, con compiti più modesti, di alcune aziende industriali dello stesso nostro paese.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 GIUGNO 1961

Sul concetto di formazione professionale si è sviluppata una lunga polemica ed è bene approfondire la questione anche in sede parlamentare. Condivido pienamente la tesi di coloro che cercano di superare l'ormai vecchio ed incompleto concetto di addestramento professionale, per abbracciare quello più completo e, quindi, quello più produttivo di vera formazione professionale. Non si tratta più ormai di fare apprendere semplici operazioni manuali, addestrare alla pura esecuzione di movimenti parcellari di una data operazione o mestiere. Occorre, invece, una vera formazione umana, culturale e sociale dei giovani che si avviano al lavoro, e dei lavoratori stessi per rimanere sempre all'altezza del continuo sviluppo dell'attività economica. La prima concezione che forse ha dato certi risultati è ormai definitivamente superata, anzi, diventa negativa. Pur così mutata ed arricchita, la formazione professionale dei giovani lavoratori ed il continuo aggiornamento dei lavoratori si distinguono dalla pura istruzione professionale. È bene, quindi, che, due siano le competenze, diverse le direzioni, pur con gli opportuni collegamenti.

La disoccupazione o meglio i « senza mestiere ». Questo fenomeno si è ulteriormente compresso con grande ed evidente soddisfazione di tutti. Vorrei però approfondire in un momento questo andamento per vedere se è veramente giustificata una certa euforia da miracolo che aleggia anche in ambienti responsabili. Mi soccorre la relazione dell'onorevole Gitti. Gli iscritti nelle liste di collocamento nella prima categoria e nella seconda categoria sono infatti diminuiti di circa 150 mila unità: cioè, pur con le dovute cautele, stando alla relazione ufficiale, abbiamo ancor oggi un milione e mezzo di disoccupati.

La risposta è chiara: sono disoccupati perché non qualificati. La situazione diventa ancor più scottante se si considerano le previsioni future, sia per quanto riguarda lo spostamento tra i vari settori produttivi (in particolare, dall'agricoltura all'industria e ai servizi), sia per il generale miglioramento del livello di preparazione richiesto all'interno dei singoli settori. Il pregevole lavoro della « Svimez » documenta tutte queste determinate esigenze.

Quale sforzo abbiamo compiuto, in questa direzione? Per i giovani lavoratori: nel 1960-1961, afferma la relazione Gitti, sono stati sviluppati 12.600 corsi, con una spesa di 12 miliardi circa. Non si dice, però, il numero dei giovani lavoratori. È lecito pen-

sare che, stando alle cifre riportate, che sono identiche a quelle dello scorso anno, il numero di questi giovani lavoratori sia rimasto costante, e cioè circa 250 mila unità. Si aggiungano pure gli iscritti ai corsi per apprendisti: è evidente la insufficienza dello sforzo. Si riesce soltanto a coprire la nuova leva e si riduce di 40 mila unità il numero dei giovani senza lavoro. Con questa velocità (40 mila unità all'anno), onorevole ministro, riusciremo a risolvere il problema dei giovani senza lavoro (se sono 400 mila) in 10-12 anni, cioè non lo risolveremo! La gravità del problema è ancora maggiore, perché si stanno affacciando sul mercato del lavoro le leve più ricche (i nati negli anni 1947-48-49), forti di ben 270-300 mila soggetti.

Una vera ricchezza, un evento grandioso, ma come ci si prepara ad affrontarlo? Il problema della gioventù lavoratrice disoccupata è veramente il più grave dei problemi, ma dovrebbe essere, nello stesso tempo e sotto certi aspetti, anche il più facile da risolvere. Grave perché riguarda soggetti più delicati e più aperti, soggetti che si affacciano alla vita con grandi speranze, alle quali rispondiamo in modo insufficiente. Quelle speranze si trasformeranno presto in delusione, in insoddisfazione, in protesta verso l'attuale società che si dice cristiana, umana, moderna, ma che in concreto non è capace, non di far star bene e di far diventare tutti ricchi, ma almeno di far lavorare tutti i propri componenti. Più facile perché si tratta di soggetti ancora giovani e quindi aperti, vivi, pronti ad essere modellati sul piano formativo, carichi di energie intellettive, morali e fisiche, desiderosi solo di essere utilizzati, contribuendo così anche allo sforzo di ascesa comune. Facile perché sono soggetti che sul piano dei costi incidono meno di tutte le altre categorie.

Con l'attuale ritmo, onorevole ministro, occorreranno almeno dieci anni per risolvere il problema.

E per i disoccupati già occupati, per la massa di 1.094.146 uomini? Anche qui mi spiace che l'onorevole relatore non abbia fornito le cifre complete: si parla di 1.017 corsi, per 2 miliardi e mezzo, contro i 1.357 corsi dello scorso anno, per una spesa di 3 miliardi e mezzo, e quindi è da supporre che essi abbiano fornito addestramento e formazione a circa 30 mila lavoratori. Mi permetto di insistere, richiamando su questo l'attenzione dell'onorevole ministro: se manteniamo la velocità di 30-40 mila unità all'anno, occorreranno 20 anni per una soluzione piena e completa di questo problema.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 GIUGNO 1961

Non è demagogia questa, ma la semplice e cruda realtà delle cifre.

Si tratta, lo ammetto, di un lavoro lungo e difficile: si ha a che fare con un personale già in età, abituato a vecchie operazioni, scontento, con carichi di famiglia; di un personale quindi costoso. È un lavoro lungo, ma indispensabile. I disoccupati di professione ci saranno sempre, ma è immorale lasciare una massa così grande di persone senza lavoro.

Onorevole ministro, nei precedenti interventi già sottolineai l'importanza del problema chiedendo una azione più organica. Troppe dispersioni esistono ancora: Ministero del lavoro e previdenza sociale, Ministero della pubblica istruzione, Ministero dell'agricoltura, Ministero della difesa, Ministero della marina mercantile, Cassa per il mezzogiorno, si interessano di formazione professionale. È evidente che, con questa dispersione di forze, ben difficilmente si riesce a risolvere completamente il problema. Abbiamo chiesto un piano per la formazione professionale, una Cassa per il progresso professionale. La Commissione che ella ha insediato ha formulato un piano: si tratta di realizzarlo. Giustamente l'onorevole Gitti insiste sull'argomento. È il momento più propizio: la congiuntura economica si presenta ancora favorevole ed a livelli elevati; non dovrebbero mancare mezzi economici per questo compito, anzi è la forma di investimenti più nobile e più redditizia anche in termini puramente economici.

Non si lasci sfuggire, onorevole ministro, l'opportunità di compiere una grande azione: di fare in modo che tutti gli uomini si sentano veramente tali perché capaci di vivere col frutto del proprio lavoro, meglio, capaci di essere utili agli altri.

Ho avuto modo di leggere nella grande stampa una lettera che un nostro emigrante nel Belgio ha mandato appunto ad un giornale, una lettera che ha formato oggetto della mia meditazione e che mi permetto qui di sottoporre anche alla meditazione dei colleghi: «Ti prego di ascoltare la voce di questo papà di quattro figli che vive in una regione belga dove è difficile comprendersi per la lingua fiamminga, e dove c'è solo carbone e carbone. Ho un bambino di nome Luigi di anni 13 (cresce qua con le abitudini religiose nostre) ma io ho paura che fra non molto anche a lui, povero bambino, toccherà la stessa sorte mia: di lavorare in miniera. Credimi questo mi fa tanta paura. Desidererei una cosa sola nella vita, che lui non

finisse come me e ti pregherei se puoi, se è possibile, di ospitarlo a Torino in qualche istituto religioso dove potrebbe imparare un mestiere. Non ho tanta possibilità di pagare tutto, ma qualche cosa posso dare a chi lo accoglierà. Termino e ti prego tanto se puoi accontentare questo povero padre che vede tutto triste nell'avvenire dei suoi figli. Credimi, questo mi fa tanta paura: la miniera!».

Onorevole ministro, meditiamo insieme queste parole: sono una sveglia ed esigono un impegno da tutti. Le organizzazioni dei lavoratori, i sindacati, sono pronti ad aiutarla in questa azione che per il suo contenuto e per i soggetti interessati si avvicina al grande concetto di «missione»; sono pronti ad aiutarla in senso politico ed anche in senso tecnico.

Un secondo punto decisamente collegato con il primo è quello delle migrazioni interne. Con la legge n. 5 del 10 febbraio 1961 l'Italia ha compiuto un atto di grande valore civile e sociale che da sola basterebbe a dare un profondo significato al centenario dell'unità del paese e comunque, certamente, superiore alle celebrazioni esteriori in atto.

Con essa sono state abrogate le ultime disposizioni contro l'emigrazione interna e l'urbanesimo che Einaudi, certo non troppo tenero verso le forze del lavoro, aveva definito «una estensione dell'istituto del domicilio coatto ed un ristabilimento della servitù della gleba».

Sarebbe abbastanza facile farsi prendere da alcune considerazioni di carattere politico, ma è meglio guardare avanti più che fermarsi a guardare indietro.

Le accenno solamente nella speranza che servano in altre circostanze. Centenario dell'unità del paese, ed i cittadini non potevano liberamente circolare al suo interno anche se il dettato costituzionale parla esplicitamente (articolo 16): «Ogni cittadino può circolare e soggiornare liberamente in qualsiasi parte del territorio nazionale, salvo le limitazioni che la legge stabilisce in via generale, per motivi di sanità o di sicurezza».

Il pericolo del «foglio di via» obbligatorio pendeva sulla testa di centinaia di migliaia di lavoratori spostatisi nelle zone di Milano, Torino, Genova, Roma, ecc. E questo, non solo a cento anni dalla costituzione dello Stato, ma, ed è la seconda considerazione che voglio richiamare, in un momento in cui il nostro paese in sede internazionale sosteneva l'opportunità, la necessità della libera circolazione della manodopera

nelle comunità supnazionali. Libertà fuori, schiavitù all'interno!

Onorevole ministro, il legislatore ha compiuto il proprio dovere ridando le necessarie libertà; si tratta però di vedere se anche questo tipo di libertà ha un reale contenuto oppure resta puramente formale, ingenerando un nuovo senso di sfiducia per una speranza, forse una grande speranza, che si è trasformata in delusione.

Si tratta cioè, onorevole ministro, di mettere in atto una vera, organica, politica di migrazioni interne, evitando che lo spostamento dei lavoratori si riduca ad un semplice spostamento di miseria con gravi conseguenze sul piano religioso, sociale ed anche politico.

Onorevole ministro, la so sensibile a questo problema, anche perché molti sono gli uomini della sua terra che sono costretti a questi spostamenti, e ho molto apprezzato la sua prolusione alla «settimana sociale» dei cattolici di Reggio Calabria su questo argomento.

Ma non basta dire, occorre fare, specie in politica, specie per l'esecutivo. E qui mi permetto veramente di lamentare una enorme, per non dire totale mancanza di un'azione costruttiva. È sotto i nostri occhi, in particolare, me lo permetta, sotto i miei occhi la situazione delle periferie delle grandi città. Il dramma dei nostri compagni di lavoro meridionali o veneti che sono costretti ad accettare qualsiasi condizione pur di portare a casa un salario in una situazione peggiore di quella che hanno lasciato nel loro paese. La città dà, ma richiede anche; la città spreme: in essa occorre pagare, e pagare caro, oppure immergersi nelle ormai tradizionali «coree», veri ghetti di sottoproletariato, con il loro carico di miserie morali e materiali.

Vorrei, onorevole ministro, che ella, che i miei amici di partito e di gruppo, che tutti noi pensassimo a queste realtà nell'anno del miracolo economico italiano: forse vi troveremo la spiegazione anche di certi risultati elettorali, in particolare di certe tenute od aumenti delle forze estreme.

E non è che questa situazione sia limitata ad un piccolo gruppo di persone. Sarebbe stato opportuno che il relatore avesse fornito dati quantitativi di questo importante fenomeno che il nostro paese sta vivendo. Non vorrei che questa omissione fosse da imputare alla mancanza di adeguate attrezzature del ministero o, peggio, alla man-

canza di una impostazione politica dell'argomento.

Le «Acli» hanno alcuni mesi fa tenuto un convegno di studio proprio su questo argomento: «I lavoratori ed i problemi delle periferie urbane», arrivando a denunce ed indicazioni che ritengo molto valide. Si parla, ad esempio, di circa un milione e mezzo di italiani migranti annualmente all'interno, rispetto a 200-250 mila emigranti annualmente all'estero. Roma è passata, dall'immediato dopoguerra ad oggi, e cioè in appena quindici anni, da un milione ad oltre 2 milioni di abitanti, con un flusso immigratorio netto di circa 70 mila unità all'anno. A seguito dell'applicazione della legge n. 5, sopra ricordata, il ritmo delle iscrizioni anagrafiche è poi cresciuto notevolmente, passando dalle 6 mila unità alle 20 mila unità al mese, senza contare i notevoli flussi di immigrazione giornaliera.

Cifre proporzionali si riscontrano non solo nelle grandi città di Milano e Torino, ma ora, con un ritmo sempre crescente, anche nei paesi dell'*Hinterland* di queste e, in genere, nel grande triangolo industriale.

Il problema è grave non solo per la mole della massa in spostamento, ma per le condizioni in cui coloro che si spostano sono costretti a vivere nella fase iniziale del loro spostamento.

Alcuni dati raccolti a Milano, nella mia città, mi sembrano molto significativi. L'età di questi emigranti; il 13 per cento ha un'età che varia dai 14 ai 17 anni; il 18 per cento ha un'età che varia dai 18 ai 20 anni; il 26 per cento ha un'età che varia dai 21 ai 25 anni: cioè, il 30 per cento degli immigrati ha un'età inferiore ai 20 anni. Notevole è la presenza delle lavoratrici: il 40 per cento.

Se già gravi sono le situazioni ed i problemi degli immigrati in genere, enormi diventano quelli sollevati da questa migrazione di ragazze e di giovani. Problemi morali, di formazione, di rispetto delle norme sul lavoro per loro esplicitamente previste. Chi se ne cura? Quanti gli scontenti, i delusi, quelli che non reggono alla vita di una grande città? Che cosa si fa per loro?

Ancora dei dati di carattere sociale che danno un colore purtroppo molto oscuro alla situazione, dati sempre relativi alla mia città di Milano. Tipo di abitazione nel quale vanno a stare questi immigrati: il 23 per cento riesce ad avere una casa in affitto; il 71 per cento vive in pensione. Evidentemente, l'1 per cento solo ha la possibilità di vivere in

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 GIUGNO 1961

albergo. Grado di istruzione: l'11 per cento degli immigrati proveniente dalle zone settentrionali è costituito da analfabeti o da semianalfabeti; invece il 23 per cento degli immigrati dalle zone meridionali è costituito da analfabeti o semianalfabeti. Cioè il 20-25 per cento di tutti gli immigrati è costituito da analfabeti o semianalfabeti. Nella città di Milano, attualmente, ogni mese entrano 1.500 analfabeti o semianalfabeti.

SANTARELLI EZIO. Miracolo a Milano!

COLOMBO VITTORINO. Dicevo: il problema è importante per dimensioni quantitative e per gli aspetti qualitativi.

In sede di bilancio dell'interno, il ministro Scelba, rispondendo su questo argomento, disse che il problema non competeva al suo settore, ma a quello del lavoro. Condivido, almeno in parte, l'affermazione del ministro dell'interno: non è più, finalmente, un fatto di polizia, bensì un fatto di politica del lavoro.

Che cosa è stato fatto? Che cosa si fa? Lontano da me uno spirito di accesa critica, ma certo che, esaminando la situazione, scorrendo le stesse cifre di bilancio, v'è da concludere in un modo molto amaro.

Si legge, appunto, nel bilancio: « somma da erogare per collocamento e assistenza a lavoratori singoli, dei gruppi e delle loro famiglie, emigranti per motivi di lavoro all'interno dello Stato: 106 milioni ». Questo per l'esercizio 1960-61. La stessa impostazione di bilancio troviamo per l'esercizio 1961-62. Le cifre parlano da sé con un linguaggio che non ammette repliche!

Ella, onorevole ministro, ha dato prova di grande coraggio e dinamismo in molte circostanze. Ebbene, questo dell'emigrazione interna è un problema la cui soluzione non può essere differita. Sono in giuoco valori troppo elevati. E non lo si confonda o riduca ad un problema di assistenza! Non basta la semplice azione di liberalizzare, ma occorre una vera e completa politica. Non lo Stato ostacolo alle migrazioni interne come era per il passato, ma nemmeno lo Stato semplice spettatore. Lo Stato deve intervenire per facilitare questi spostamenti, così che essi non si trasformino in situazioni peggiorate, vere catastrofi nelle quali naufragano anche gli ultimi elementi di speranza. In molti casi la miseria delle zone depresse si è solo spostata, anzi si è aggravata nelle periferie urbane. Politica delle migrazioni, dunque, che provveda ad un'analisi accurata e continua delle possibilità di assorbimento delle singole zone, sia per quanto riguarda il dato quan-

titativo, sia per quanto riguarda quello qualitativo, cosicché gli interessati possano dirigersi verso le zone scelte non alla cieca, ma con discrete possibilità di sistemazione.

Occorrono anche aiuti finanziari alle famiglie che si spostano, così da renderle capaci di sostenere le prime spese di sistemazione; evidentemente non sono a ciò sufficienti i 106 milioni stanziati in bilancio.

Infine, esame e sostegno (e qui c'entra anche il Ministero degli interni) della situazione economico-finanziaria di quegli enti (comuni e province) verso i quali maggiormente si indirizzano le migrazioni e che quindi si possono trovare improvvisamente di fronte ad un'enorme gamma di gravi problemi sociali: alloggi, scuole, asili, sussidi straordinari, ecc.

In questo particolare sforzo occorre chiamare alle proprie responsabilità anche le aziende, in particolare quelle del nord, che, trovandosi in carenza di mano d'opera anche soltanto qualificata, organizzano delle vere spedizioni per la ricerca di questo personale nel meridione o nel Veneto. Arrivati nel milanese o nella zona di Torino, questi lavoratori — è evidente — creano grossi problemi, perché non basta il lavoro, ma occorre la casa, la scuola, ecc. Ed è troppo comodo per le aziende dire: ci pensi il comune! È un costo sociale che deve essere pagato anche da loro. Solo con una visione completa e realistica del fenomeno, che — ripeto — non è solo di tipo assistenziale, si potrà sperare in una sua soluzione.

Il Ministero del lavoro, gestore delle forze produttive, si attrezzi in questa direzione, investa i propri uffici periferici, li specializzi, li sensibilizzi, formi apposite sezioni e direzioni per questo settore. È un problema decisamente sempre più importante, questo dell'emigrazione interna!

Onorevole ministro, noi concludevamo con questa nota positiva il convegno delle « Acli » cui ho accennato: « Le migrazioni interne si debbono trasformare da fattore negativo a fattore positivo per il lavoratore, cosicché da esse scaturisca un miglioramento di condizioni di lavoro e di vita, un rafforzamento della solidarietà umana, un rinvigorimento del sentimento nazionale derivante dalla sostanziale parità di trattamento di tutti i cittadini ». Mi pare che questo possa valere come impegno per tutti. Certo, non è possibile neanche un semplice ritardo: le ripercussioni potrebbero essere gravi in molti campi e, non ultimo, in quello politico.

Onorevole ministro, dopo aver toccato il problema della formazione professionale dei lavoratori, che mi piace qui definire come la lotta per conseguire la « libertà dall'ignoranza » e quello delle migrazioni interne, come fatto di inserimento in una società più sviluppata portandovi un personale arricchimento, che definisco come il conseguimento della « libertà dal bisogno e dall'inferiorità », mi permetto di soffermarmi brevemente su un altro grosso problema, non certo con la pretesa di affrontarlo in ogni suo aspetto e tanto meno di risolverlo completamente, ma di portare un certo contributo per la sua soluzione: è precisamente il problema della struttura dell'impresa moderna e dei rapporti di essa con i lavoratori.

Anche quest'ultimo mi pare conveniente definirlo un problema di libertà: libertà di sentirsi cittadino con pienezza di diritti anche entro le mura di cemento o di vetro della fabbrica moderna. Per il lavoratore il problema della fabbrica è una specie di migrazione interna, quotidiana, obbligata, indispensabile, spesse volte compiuta in condizione di estrema inferiorità. Anche lì, particolarmente lì, in questi gangli vitali della società moderna che si sviluppano sempre più in numero e dimensione, tanto da dare un nome a interi periodi storici e da battezzare anche le civiltà, occorre salvaguardare il valore sommo, la persona umana, il cittadino. Il lavoratore è persona e quindi deve essere considerato non oggetto ma soggetto, centro dello Stato, dell'economia, della politica e anche dell'azienda.

L'azienda è il punto di incontro di varie forze in vista della produzione. Ma, purtroppo, nell'attuale grave realtà diviene anche il punto di scontro di interessi di fondo, ed in tale scontro la vittoria non arride certamente al più debole.

La fabbrica è diventata il primo centro di interesse per il lavoratore. Gli porta via la maggior parte della giornata, il tempo proprio del lavoro, quello per i pasti, quello per raggiungere la fabbrica (a volte 2-3 ore al giorno).

Assorbe interamente le sue capacità, spersonalizzandolo, modellandolo secondo le esigenze del processo produttivo. Fare a meno della norma è un danno, si ritarda il ciclo, ma anche fare di più è un disturbo: si ingorga la catena; occorre fare esclusivamente quanto è stato predeterminato. La fabbrica assorbe anche il tempo libero. Dopo 8-10 ore di lavoro, quasi meccanico, non si reagisce più. Anche il divertimento diventa vuoto, lo si

subisce, si sceglie quello più elementare e istintivo. Basti ricordare le sale del « Cral » alla sera: facce stanche, quasi vuote, davanti alla TV., ai *juke boxes*, al bicchiere.

La fabbrica è il centro di interesse per la famiglia del lavoratore. La casa è spesso della fabbrica: un'azione sindacale, uno sciopero, potrebbe far perdere anche il diritto a questa. La scuola è pure dell'azienda; le insegnanti godono di integrazioni speciali: il processo formativo è libero, o è influenzato da queste condizioni? Il divertimento è fatto nell'area di influenza dell'azienda: passeggiate, biblioteche, colonie. La stessa sicurezza, la stessa salute, anche dei familiari, gravitano attorno alla fabbrica, il medico è dell'azienda, magari anche l'ospedale, le colonie per i bambini, gli asili.

La fabbrica è anche il centro di interesse della comunità. Il paese, le abitazioni, si costruiscono e si sviluppano secondo le esigenze del complesso industriale. Le abitudini, le stesse funzioni religiose vanno adattate alle nuove situazioni. Chi fa ancora il riposo festivo?

La fabbrica sta diventando tutto, sovvertendo i fondamentali valori: occorre reagire, ridare una personalità al lavoratore, centro e perno di ogni sistema. È la fabbrica che deve essere al servizio dell'uomo, della famiglia, della comunità. Il Druker afferma: « Non è la soluzione di problemi del sistema che fisserà la struttura dell'impresa. Al contrario, è la soluzione dei problemi dell'impresa che modellerà la struttura del sistema in base al quale dovremo vivere ».

E l'attuale tipo di impresa non è conforme alle nostre impostazioni ideologiche cristiane, né alle impostazioni costituzionali. Abbiamo scritto delle belle dichiarazioni; ma purtroppo, almeno in questo campo, la realtà è rimasta immutata. L'impresa del 1961 è e rimane un istituto che, nella forma e nella sostanza, ricalca integralmente il classico istituto liberale.

Che fare? Libertà nell'azienda. Il lavoratore è persona, cittadino, e questa caratteristica non cessa certo di essere valida all'interno della fabbrica. Ciò dovrebbe essere pacifico sul piano della logica, dei principi, in particolare quelli cristiani, del diritto solennemente sancito dalla Costituzione. Siamo ancora in una fase antecedente al concetto di democrazia aziendale, fase antecedente ma anche indispensabile per qualsiasi tipo di discorso. La democrazia suppone e richiede la persona con la sua volontà libera, con il suo apporto anche critico, con la sua assunzione di respon-

sabilità. Possiamo anche entrare nella fase del benessere o dell'opulenza che sodisfa molte delle esigenze di godimento dell'uomo: la fase dello *scooter* o del *frigidaire*, ma se resta solo a questo livello o se rimane la moneta di scambio da barattare con la libertà, evidentemente cadiamo in un nuovo tipo di materialismo e di dittatura. Le « gabbie », anche se coperte d'oro, rimangono sempre tali!

Il neocapitalismo di Valletta rimane sempre materialista, non è formativo e, quindi, non può costruire. Potrà appagare momentanei desideri, ma non sodisferà mai totalmente, anzi stimolerà la spirale senza fine dei desideri materiali dell'uomo, e basta.

Il lavoratore è e rimane persona, il lavoratore è e rimane cittadino. La Costituzione della Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo e sancisce che tutti i cittadini hanno pari dignità sociale, sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, razza, religione, opinioni politiche (articoli 2 e 3). Questi diritti non debbono avere frontiere: valgono e debbono essere rispettati ovunque, anche nelle fabbriche e nell'impresa moderna.

L'oggetto del rapporto di lavoro è la capacità professionale; esso si rompe e muta in relazione a questa capacità. Nel rapporto di lavoro non scambio con un salario le mie convinzioni politiche, sindacali o religiose. Questi sono diritti che debbono essere rispettati ad ogni costo. Il rapporto di lavoro, insomma, è uno scambio di capacità, non di coscienze.

Sono quindi illegali le discriminazioni nelle assunzioni, le pressioni sui lavoratori e sulle loro famiglie, i premi antischiopero di cui si è parlato ieri, i licenziamenti per l'esercizio di veri diritti sanciti dalla Costituzione, come il diritto a contrarre matrimonio che è, prima ancora che un diritto civile, un diritto naturale, ed al cui esercizio ci si oppone con la semplice clausola del « nubilato », le repressioni politiche e sindacali.

Signor Presidente del Consiglio, onorevole ministro, questi sono veri furti di libertà, sono atti che non vanno permessi; meglio, sono reati che vanno puniti! Lo sono negli Stati Uniti, in Germania, in Austria, in Brasile, in Francia. Al riguardo anche noi abbiamo presentato una proposta di legge che ci auguriamo venga sollecitamente esaminata e approvata. Occorre una « giusta causa » per il licenziamento, e si deve solennemente affermare che l'esercizio dei diritti civili, religiosi, politici e sindacali non può essere motivo di licenziamento.

È evidente che la fabbrica non è e non deve essere un pulpito per la propaganda religiosa, politica o sindacale, ma è anche evidente che il modo di pensare ed il mio comportamento, che rispetta l'oggetto del rapporto di lavoro, e cioè la mia capacità professionale, non può e non deve essere motivo sufficiente per la rottura del rapporto.

È questa tutela è propria dello Stato in quanto tale, perché relativa a diritti del cittadino in quanto tale e che sono antecedenti a quelli del lavoratore. I diritti costituzionali non sono materia di negoziazione: guai se fosse così! Faremmo saltare lo stesso concetto di società democratica, tesa al bene comune, per sostituirlo con quello del rapporto di forza, che è la « legge della giungla ».

La legge non può e non deve fermarsi davanti ai cancelli della fabbrica, quasi a creare una extraterritorialità: si è cittadini con pienezza di diritti anche in fabbrica! Non si può pretendere che si lascino — come diceva Simona Weil nel libro *La condizione operaia* — l'anima, la coscienza, le proprie convinzioni in portineria con il cartellino di presenza, per riprenderle alla sera; non si può costringere il lavoratore a vendere o a barattare la propria coscienza per un pezzo di pane; oltretutto, ciò non è nemmeno produttivo sul piano formativo generale.

L'impresa moderna tenta di catturare tutto l'uomo per modellarlo, plasmarlo, renderlo docile alle esigenze produttive; ma, così facendo, lo svuota dei valori più grandi e più nobili, lo riduce ad un *robot* che risponde a certi impulsi materiali o psicologici; un magnifico *robot*, anche ben lubrificato, ma non più un uomo, non più una persona.

Onorevole Presidente del Consiglio, onorevole ministro, so di aver toccato un punto molto grave e di avere messo il dito su una seria carenza della nostra struttura. So anche che il problema del lavoratore nella fabbrica non sarebbe completamente risolto nemmeno ove fossero rimossi gli ostacoli da me sopra denunziati. Per noi cristiani occorrerebbe trasformare il lavoratore in un vero collaboratore, ai vari livelli; ce lo impongono la nostra convinzione ideale e la stessa Carta costituzionale, che esplicitamente superano il concetto liberista anche nell'azienda.

V'è il problema del sindacato democratico e delle nuove tecniche di contrattazione, che tanta fatica fanno ad entrare nella realtà produttiva; quello degli organismi di rappresentanza e di tutela dei lavoratori nelle fabbriche (commissioni interne) che debbono essere rafforzati; dell'intera struttura del-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 GIUGNO 1961

l'impresa moderna, che deve essere portata verso una maggiore democrazia interna, pur nel rispetto — meglio, con grande vantaggio — della stessa efficienza.

Mi rendo conto delle difficoltà che si frappongono alla completa realizzazione di queste esigenze. Ciò, però, non ci può permettere, o semplicemente scusare un ritardo nell'azione di difesa ad ogni costo delle caratteristiche superiori dell'uomo, quelle che lo fanno veramente soggetto pensante e libero e quindi meritevole ed attivo.

Sono, questi, valori che debbono rimanere tali, in ogni momento: libertà dall'ignoranza; libertà dall'inferiorità e dal bisogno, cioè libertà di sentirsi cittadino con pienezza di diritti. La piena attuazione di queste libertà è lo scopo di uno Stato democratico veramente degno di questo nome.

Concludo con le parole che per noi devono essere piene di significato, anche se, a volte, suonano ancora solo come speranza oppure come accusa per dei laici impegnati, a distanza di 70 anni: le parole del grande papa Leone XIII, le parole della *Rerum novarum*: « I diritti vanno decisamente protetti ed il pubblico potere deve assicurare a ciascuno il suo con impedirne o punirne le violazioni. Il ceto dei ricchi, forte per sé stesso, abbisogna meno della pubblica difesa. E perciò agli operai, che sono nel numero dei deboli e bisognosi, deve lo Stato a preferenza rivolgere le cure e la provvidenza sua ».

Per noi cristiani, per tutti i cristiani, la parola del Papa costituisce un nuovo e solenne impegno: ci rimane forse il solo rammarico di non essere ancora riusciti completamente nello scopo. Serva questo come stimolo, come impegno per l'avvenire. (*Applausi al centro e a sinistra — Congratulazioni*).

Presentazione di un disegno di legge.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Mi onoro presentare il disegno di legge:

« Modifiche al testo unico delle norme concernenti gli assegni familiari e la determinazione del contributo per la Cassa per l'integrazione dei guadagni degli operai dell'industria ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà

stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Santi. Ne ha facoltà.

SANTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, penso che deluderò certamente la Camera affrontando, dopo il discorso appassionato dell'onorevole Vittorino Colombo in difesa dei diritti dei lavoratori nelle aziende, difesa che è nello stesso tempo un atto di accusa contro un sistema e contro precise responsabilità politiche, affrontando — dicevo — un tema come quello delle modificazioni del nostro sistema previdenziale, che forse non si presta ad un eloquio caloroso, ma che tuttavia rappresenta uno dei problemi fondamentali di questo momento e del nostro paese.

Me ne offre lo spunto la relazione del collega Gitti, il quale, nella seconda parte del suo lavoro — quella intitolata « Indicazioni per una politica sociale e del lavoro » — dedica ai « problemi relativi alla trasformazione del sistema previdenziale » uno spazio, a mio avviso, troppo limitato in relazione all'importanza della questione ed anche alla sua urgenza.

L'onorevole Gitti afferma, sia pure con molte cautele, cose sulle quali io concordo. Come pure, ad un anno di distanza, concordo ancora su talune enunciazioni fatte dal ministro del lavoro nel suo discorso in occasione del bilancio dello scorso anno. Ricordo che l'onorevole Sullo affermò che, se si indicasse un *referendum* per identificare in quali settori controllati dal Ministero del lavoro si giudichi più urgente l'adozione di provvedimenti di rinnovamento e di coordinamento, la risposta sarebbe stata: la previdenza sociale. Ed ancora in quel discorso, in linea di principio, pur senza scendere ad affermazioni impegnative, il ministro dava il suo assenso alla concezione della necessità, dell'esigenza di passare dalla previdenza alla sicurezza sociale.

Per quanto assai parco di parole sul problema della trasformazione del sistema previdenziale, il relatore giunge tuttavia ad alcune affermazioni che vale la pena di riprendere, anche se ci dobbiamo rammaricare che l'onorevole Gitti abbia rinunciato allo sforzo di approfondire taluni problemi e di sviluppare, come avrebbe dovuto logicamente fare, talune sue affermazioni.

Intanto il relatore fa una constatazione di ordine pregiudiziale molto importante ai fini di precisare le responsabilità politiche e insieme i compiti, i doveri del Ministero del lavoro, del Parlamento, della maggioranza governativa, la constatazione, cioè, che quello relativo alla trasformazione del sistema previdenziale è il terreno sul quale il legislatore potrebbe fare molto, per non dire tutto. Diciamo pure tutto, onorevole Gitti. Ma è proprio su questo terreno — è sempre il relatore a sottolinearlo — che gli ostacoli si sono rilevati maggiori e che la forza dell'inerzia sembra raffrenare anche le volontà meglio disposte.

Qui sarebbe occorsa una disamina, una precisazione degli ostacoli e la denuncia di queste forze che fanno da freno. Essendo i lavoratori e i loro sindacati interessati a spingere nella direzione della trasformazione del sistema previdenziale attuale verso quello della sicurezza sociale, è evidente che freni ed ostacoli sono posti dalle organizzazioni padronali, probabilmente da alcuni settori del Governo e della stessa maggioranza governativa e forse (non è da escludersi) anche da una parte della stessa burocrazia ministeriale, non sempre in condizioni di raccogliere e di tradurre in termini operativi rinnovamenti e riforme.

Ma l'affermazione più importante del relatore, in rapporto alle esperienze fatte quest'anno di provvedimenti, di tentativi di riordino — che pure, egli dice, avevano la prospettiva della riforma e che in realtà, sia pure involontariamente, consolidano (anche se l'onorevole Gitti non lo proclama esplicitamente) quanto già esiste, limitandosi a razionalizzare soltanto alcuni aspetti funzionali del sistema — è la seguente (cito testualmente): « Forse, senza una legge-cornice di grandi principi e di grandi obiettivi, ispirata senza esitazioni e senza incertezze alla grande idea della sicurezza sociale, a vantaggio di tutti i cittadini e finanziata da tutti i cittadini, il cammino della riforma verrebbe a mancare, fra l'altro, di quella grande forza di consensi della opinione, senza la quale anche la volontà politica dei governanti può arretrare di fronte a resistenze, anche psicologiche, superiore ad ogni previsione ».

Facendo grazia delle « resistenze psicologiche », vorrei dirle onorevole relatore due cose. Tolga anzitutto quel « forse » da lei premesso per non so quale timidezza o cautela politica e sappia, infine, che noi siamo sostanzialmente d'accordo con questa sua affermazione. Siamo, cioè, tanto persuasi, noi

della Confederazione generale italiana del lavoro, dell'esigenza di porre mano ad una seria riforma del sistema attuale e di mettere in cantiere quello della sicurezza sociale, che abbiamo presentato in proposito una proposta di legge fin dal luglio dello scorso anno, a firma dei deputati segretari della Confederazione stessa, che viene ad attuare proprio quella legge cornice della quale ella ha avvertito l'esigenza e che, con la gradualità necessaria, assicura il passaggio dal sistema previdenziale attuale a quello della sicurezza sociale, che pure ella afferma di auspicare. Ed a questo riguardo mi consenta di dirle che una citazione anche critica di questa nostra iniziativa, non dico che sarebbe stata doverosa, ma certamente a noi non sarebbe dispiaciuta.

La nostra proposta di legge, sulla quale tornerò, non ha ancora avuto l'onore di giungere davanti alla Commissione lavoro. Mi dicono che sarebbe bloccata, dinanzi alla Commissione affari costituzionali, la quale, a maggioranza, avrebbe espresso un singolare giudizio; essere, cioè, la legge costituzionalmente inopportuna, anche per l'eccessiva precisione degli oggetti che dovrebbero costituire campo di azione della delega. Io spero di essere stato male informato. Una proposta di legge non può essere da una Commissione parlamentare dichiarata opportuna o inopportuna, ma costituzionale o incostituzionale. D'altra parte, in risposta alle obiezioni che sono state fatte, l'esperienza ci insegna che leggi che comportano deleghe generiche portano esse stesse provvedimenti anticostituzionali, e proprio in materia previdenziale ci sono state recenti sentenze della Corte costituzionale che proclamano in contrasto con la Costituzione provvedimenti delegati sul coordinamento dei trattamenti di pensione con altri trattamenti previdenziali (disoccupazione, invalidità, ecc.).

In realtà, noi abbiamo cercato di essere molto chiari circa l'oggetto dei provvedimenti da delegare al Governo, consapevoli dei problemi complessi sollevati dalla trasformazione del sistema attuale. Abbiamo ritenuto indispensabile chiarire gli aventi diritto al trattamento, i livelli e la qualità dei trattamenti, le condizioni per essere nel campo degli aventi diritto, la struttura dei servizi e gli elementi di una gestione democratica di questi servizi. In particolare, ci siamo preoccupati del problema del finanziamento della sicurezza sociale, con indicazioni e previsioni che sono persuaso troveranno conferma nella realtà.

Molte volte i sindacalisti e, in modo particolare, i sindacalisti di questa parte della Camera sono accusati di giocare al facile gioco dei miliardi, di buttar giù cifre così, come vengono vengono. Capita invece, e non raramente, che le nostre informazioni e le nostre previsioni si confermino più esatte di quelle della pubblica amministrazione. Valga l'esempio dell'aumento dei contributi a carico dei datori di lavoro, dell'1,40 per cento per il fondo adeguamento pensioni, decretato dall'onorevole Zaccagnini all'inizio dell'anno scorso. Noi ci opporremo, in primo luogo, all'aumento e, in linea subordinata, alla misura delle aliquote configurate per i lavoratori. Il ministro Zaccagnini aveva preso come base di calcolo un monte salari soggetto a contributi, per il 1960, di 3 mila miliardi di lire; secondo i prospetti consuntivi dell'I. N. P. S., tale monte salari è risultato di 3.510 miliardi. Ricordo che nei colloqui con l'onorevole Zaccagnini noi sottolineammo la necessità di prendere come base almeno un monte salari soggetto a contributi di 3.500 miliardi. Il rifiuto ha significato un'aliquota più alta di quella che si riteneva necessaria per coprire...

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Purtroppo, l'aliquota non è bastata e le spese sono molto crescenti.

SANTI. Questo è un altro discorso. L'onorevole Zaccagnini aveva detto che l'aliquota di 1,40 era essenziale, perché avrebbe dato un contributo complessivo di 42 miliardi. Noi abbiamo obiettato che il calcolo dei 3 mila miliardi non era esatto e che bisognava operare su una base di 3.500 miliardi, il che avrebbe portato ad una diminuzione della aliquota. A causa dell'errore fatto nel calcolo, i lavoratori e i datori di lavoro hanno pagato diversi miliardi in più.

Ma, chiudiamo questa parentesi e torniamo al discorso sulla necessità dell'attuazione di un sistema di sicurezza sociale.

Ho ricordato le affermazioni di principio fatte in proposito dal ministro Sullo alla Camera nell'ottobre scorso e ribadite, credo, in altre occasioni. Ella sa, onorevole ministro, che noi ritenemmo di cogliere nelle sue dichiarazioni il proposito di un radicale rinnovamento della politica del Governo in materia previdenziale e l'abbandono della pratica dei provvedimenti occasionali, non collegati ad una visione compiuta ed organica del problema della sicurezza sociale e non collegati ai grandi principi ed ai grandi obiettivi di cui ha scritto il relatore onorevole Gitti. Non mancammo di esprimere il nostro consenso

ad una tale impostazione, convinti della necessità e della urgenza di operare coraggiosamente per evitare che la situazione previdenziale del nostro paese subisse ulteriori deterioramenti ed attacchi da parte delle forze politiche, economiche e sociali (rappresentate *grosso modo* dalla Confindustria) che sono interessate a che le cose non cambino, restino così e — mi si consenta l'espressione — marciscano, forze che coltivano addirittura il fine, anche se non apertamente confessato, di smantellare l'attuale sistema previdenziale, di privatizzarne addirittura talune sue forme.

Ogni osservatore obiettivo non può non concordare nel definire l'attuale assetto previdenziale inadeguato alle esigenze dei lavoratori, sfasato rispetto ad una politica di sviluppo economico e sociale, farraginoso, caotico, costoso per la molteplicità degli enti, delle iniziative, delle norme, altamente burocratizzato ed arcaico nelle sue strutture.

Non è il caso in questo momento di indagare per quali motivi siamo giunti ad una situazione siffatta. Molto dipende certo dal lungo e tortuoso cammino che ha percorso la previdenza nel nostro paese, dalle prime elementari forme mutualistiche a quelle attuali dell'assicurazione sociale, attraverso successive conquiste parziali che sono costate lotte e sacrifici ai lavoratori. Le classi dirigenti del nostro paese hanno subito sempre, anche in questo campo, la pressione operaia; si sono prestate a deviarla verso obiettivi particolaristici, a frantumarla operando la politica del provvisorio, con la speranza di ritogliere domani quello che erano costrette a concedere oggi. Vi è stata da parte delle classi dirigenti la mancanza assoluta della consapevolezza di un dovere sociale da assolvere, della convenienza collettiva di un sistema previdenziale efficiente. Questa consapevolezza manca ancora oggi; questo provvisorio si vuol far durare eternamente. Il nostro sistema previdenziale è in crisi. I lavoratori ne sono insoddisfatti e non arrivano nemmeno ad apprezzare quello che il sistema dà loro, perché è poco e perché è dato male. Anche i datori di lavoro sono insoddisfatti per ragioni opposte e non giustificate.

Da questa situazione, onorevole Sullo, i lavoratori vogliono uscire. Se le cose resteranno così, noi assisteremo ad un progressivo deterioramento delle nostre istituzioni previdenziali. Ma i lavoratori non ne vogliono uscire comunque: vogliono uscirne su una strada di avanzamento, una strada maestra che si chiama sicurezza sociale. I rattoppi

non servono: i provvedimenti parziali, se non collegati al grande fine, alla grande idea animatrice della sicurezza sociale, finiscono per consolidare il vecchio che già esiste, come conviene l'onorevole Gitti. Di qui la politica previdenziale e le iniziative della C. G. I. L., le rivendicazioni degli integrativi previdenziali, la nostra proposta di legge per la sicurezza sociale; di qui i grandi movimenti di questi giorni nelle campagne italiane dei braccianti, dei mezzadri e dei contadini, che, insieme con gli obiettivi di fondo della riforma agraria, pongono con forza rivendicazioni di miglioramenti previdenziali nel settore, cioè richiedono più urgenti interventi sia in relazione alla miseria delle prestazioni e sia in ordine al problema delle contribuzioni; di qui ancora le grandi e frequenti manifestazioni, imponenti, dolenti, commoventi, dei pensionati della previdenza sociale che non possono aspettare e che protestano giustamente per l'indecoroso livello dei loro minimi di pensione: 6.500, 9.500 lire mensili.

Di fronte alla posizione costruttiva dei lavoratori abbiamo quella del padronato e del Governo. La posizione del padronato non ci meraviglia. Esso tende a peggiorare il sistema attuale; considera un sistema di sicurezza sociale come il nemico pubblico numero uno ed è contrario ad ogni benché minimo rinnovamento o riforma. Nella relazione all'assemblea del febbraio scorso della Confindustria si legge testualmente: « In questa situazione sembrerebbe normale e doveroso che nei programmi dell'azione previdenziale si desse assoluta precedenza alla ordinaria, alla buona amministrazione, e invece si continua, non solo al livello di convegni e di simposi, ma in qualificate sedi sindacali e politiche a parlare di riassetto, di riordino, di riforme di struttura. Si meditano esperimenti, si preannunciano programmi ambiziosi di ulteriori balzi in avanti, di ulteriori dilatazioni della spesa previdenziale, si arriva perfino ad invocare l'avvento di un compiuto sistema di sicurezza sociale ».

Così la relazione all'assemblea della Confindustria del febbraio di quest'anno, che fotografa la posizione codina del padronato italiano, di quel padronato che si presenta negli incontri alla televisione come moderno, sociale e, naturalmente, patriottico.

Non è possibile che la Confindustria pensi seriamente che uno dei più grossi problemi sociali del nostro tempo — quello della sicurezza sociale — sia questione di ordinaria, buona amministrazione. Sappiamo cosa intende la Confindustria per buona ammini-

strazione: limitazione delle prestazioni, compressione dei consumi previdenziali, aumento dell'età pensionabile. Spera che le crepe che si manifestano nel sistema attuale si allarghino, che il sistema salti, facendo anche leva, demagogicamente, sulla giusta insoddisfazione dei lavoratori. Non per nulla la Confindustria si è opposta esplicitamente all'assorbimento delle mutue aziendali da parte dell'« Inam », questione che, per altre ed opposte ragioni, ha suscitato — lo riconosco — perplessità, se non inquietudine, in molti dei lavoratori interessati.

In realtà la Confindustria mira lontano: mira ad istituzionalizzare, a consolidare e, se possibile, estendere la fuga degli imprenditori dagli obblighi della mutualità generale, come un avvio — l'ho detto — alla privatizzazione di certi servizi previdenziali, alla disgregazione dell'assicurazione malattie, al ritorno ad una ristretta mutualità aziendale, strumento di paternalismo, di discriminazione, di ricatto nei confronti dei lavoratori.

Per i suoi fini, dunque, la Confindustria vuole che le cose restino e stagnerino così come sono. Ma qual è la politica del Governo in questo campo che è decisivo per le condizioni dei lavoratori? Siamo partiti bene, onorevole Sullo, dal punto di vista delle enunciazioni di principio, ma poi su quella strada maestra di cui ho detto, la sola che consente di andare avanti, ci siamo ben presto fermati. È una constatazione che faccio con rammarico.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Onorevole Santi, le pare che la riforma della legislazione sugli assegni familiari sia una cosa da nulla?

SANTI. No: lo abbiamo riconosciuto.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Vedremo che cosa avverrà in Parlamento.

SANTI. Vedremo. Se ci saranno delle forze opposte e contrarie, ella avrà la solidarietà dei lavoratori e quella dei sindacati; e così per ogni iniziativa che rappresenti un passo avanti in direzione di un sistema moderno di sicurezza sociale.

ROMAGNOLI. Non abbiamo preconcetti, e siamo anzi lieti quando possiamo votare a favore di proposte del Governo. Porti provvedimenti buoni e sarà così.

SANTI. Dicevo, onorevole Sullo (e non è per farle un complimento), che certe constatazioni le faccio con rammarico. Personalmente ho stima di lei, delle sue idee, anche se non le condivido. Apprezzo, apprezziamo la sua opera in diversi settori della

sua attività, e nessuno sarebbe più di me felice se oggi potessi da questa tribuna farle ampi elogi per i risultati positivi della sua azione ministeriale in campo previdenziale. Purtroppo, non sono in grado di farlo. Io non posso dimenticare che lei si esprime in termini favorevoli ad un sistema di sicurezza sociale. Parlando del servizio sanitario nazionale o, meglio, della sicurezza sociale sanitaria, affermò che non bastava la volontà della classe politica, ma che occorreva la collaborazione dei sindacati e una situazione economica del paese in sviluppo.

Queste due condizioni si verificano entrambe.

Ella parlò anche d'un programma pluriennale per le pensioni, giacché — sottolineò — sicurezza sociale significa una pensione assicurata a tutti i cittadini; e — io aggiungo — una pensione decorosa che non lasci morir di fame i vecchi lavoratori.

Io non sono qui a rimproverarle di non aver attuato, nel breve spazio d'un anno, un sistema di sicurezza sociale. Le rimprovero di non aver posto il problema, di non aver fatto propri i grandi principi e i grandi obiettivi che, secondo il collega Gitti — e giustamente — costituiscono le grandi forze animatrici della pubblica opinione e finiscono col travolgere ogni ostacolo e con lo spezzare ogni remora.

In sostanza, mi pare di poter dire che il Ministero ed il Governo non sono stati o non sono ancora in condizioni di identificare e di accogliere lo slancio della coscienza previdenziale che matura ogni giorno di più nei lavoratori e nei cittadini e che esige coraggio, energia, iniziativa e denuncia aperta delle forze che si oppongono ad una seria, radicale, anche se graduale, riforma dell'ordinamento previdenziale italiano.

Si è seguita invece la strada dei provvedimenti parziali ed occasionali. Se noi lealmente abbiamo dato giudizi favorevoli su taluni di questi provvedimenti, non abbiamo mancato di sottolineare la loro precarietà e la loro scarsa incidenza qualora non fossero inquadrati in un preciso piano generale formulato sulla base di precise scelte di fondo.

Per questi motivi, anche modesti ritocchi previdenziali sono in difficoltà. Mi riferisco, a titolo d'esempio, al trasferimento della assicurazione tubercolosi all'« Inam », alla questione delle mutue aziendali la cui soluzione è legata ad un diverso ordinamento e a un diverso funzionamento dell'« Inam », al progetto per la parziale unificazione della riscossione dei contributi.

Siamo anche preoccupati per la lentezza che subisce il cammino del disegno di legge sull'ordinamento degli assegni familiari che, se ho ben capito, lei ha presentato in questo istante alla Camera. Ebbene, noi chiediamo (lo chiediamo anche a lei, perché ella possa, come ministro, esercitare le facoltà necessarie) che il disegno di legge sia sottoposto alla approvazione del Parlamento prima delle ferie e reso immediatamente esecutivo, così da corrispondere almeno in parte alle richieste dei braccianti in particolare, i quali da tempo, oltre all'adeguamento dei loro assegni a quelli del settore industriale, hanno chiesto la parificazione delle norme che presiedono alla erogazione degli assegni stessi.

Alle molte critiche devo aggiungere quella che riguarda il mancato funzionamento del Comitato centrale della previdenza nominato da lei in gennaio e dissoltosi, non si sa perché.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. C'è qualche motivo.

SANTI. Ci saranno certamente i motivi. Non v'è cosa che non ne abbia. E il motivo può dipendere non sempre dalla cattiva volontà del responsabile politico.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Abbiamo voluto evitare conflitti di competenza con il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro quando questo aveva in discussione importanti problemi previdenziali.

SANTI. Il Comitato centrale della previdenza, secondo me, non ha dei fini che si identificano con le funzioni e le responsabilità del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. Il Comitato centrale della previdenza è un terreno naturale di incontro delle varie opinioni e posizioni per affrontare e dibattere i problemi urgenti della previdenza e della sicurezza sociale.

Ma, dicevo, fra le tante critiche, devo darle atto, signor ministro, di due iniziative: il ritiro del progetto Tambroni-Zaccagnini sul fondo pensioni e la decisione, da lei sottoposta nei giorni scorsi al Consiglio dei ministri, di far fronte finalmente agli impegni governativi, o a una parte di essi, verso il fondo adeguamento pensioni.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. A tutti gli impegni!

SANTI. A proposito del primo provvedimento da lei ritirato, devo rilevare come noi l'abbiamo subito avversato, tanto che ne chiedemmo il ritiro non appena fu annunciato. Ci sia pertanto concesso di congratularci con noi stessi, oltre che con lei, per il

successo riportato. Per il secondo provvedimento mi riservo di entrare nel merito quando lo discuteremo. Mi limito tuttavia ad osservare che è un provvedimento che doveva venir preso molto tempo prima e che per diversi anni il Ministero del lavoro e il Governo non hanno fatto fronte a precisi obblighi di legge. Aggiungo anche che facciamo le nostre riserve sull'ammontare del debito configurato in 269 miliardi.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. È il debito accertato dall'I. N. P. S., senza un centesimo di riduzione.

SANTI. Va bene! Avremo modo di documentarci su questo accertamento dell'I. N. P. S. Per ora mi limito a dire che io spero che con il suo provvedimento ella abbia seppellito per sempre il proposito governativo di sanare il deficit del fondo adeguamento pensioni con i soldi dei lavoratori o anche con i soldi dei lavoratori. I lavoratori pagano per questo fondo il 5,25 per cento sul loro salario e sono fermamente decisi a non sborsare un centesimo di più. Il problema delle pensioni, in modo particolare il problema dei minimi, è un problema sociale e non lo si può risolvere a spese dei lavoratori.

Per quanto riguarda la materia pensionistica mi limito ad alcune osservazioni anche per avere l'occasione di ribadire la posizione della mia organizzazione su una questione che viene incessantemente portata avanti: quella dell'aumento del limite dell'età pensionabile.

In fatto di pensionamento vi sono delle esigenze indilazionabili, che non possono essere ignorate. Il sistema attuale accorda ai lavoratori con 40 anni di assicurazione un trattamento pensionistico pari in media a poco più di un terzo del loro salario. Ora non è possibile andare avanti in questo modo! Da un giorno all'altro il lavoratore, passando dall'attività in pensione, vede ridotta di due terzi la propria capacità di sussistenza. Questo declassamento ad una condizione di miseria, come... premio per una vita operosa spesa al servizio della collettività, non è accettabile.

La pensione media dell'I. N. P. S. è di 130 mila lire annue, pari a diecimila lire mensili, calcolando la tredicesima mensilità; il settanta per cento dei pensionati percepisce meno di diecimila lire, il 50 per cento circa percepisce somme oscillanti fra i minimi di 6.500 e di 9.500.

Questi minimi, onorevole ministro, vanno assolutamente aumentati, tanto più che,

datando dal 1958, sono ulteriormente scaduti per l'aumento del costo della vita.

Le confesso sinceramente, signor ministro, che affronto il problema di questi vecchi pensionati con un senso di pudore. È facile cadere nel sentimentalismo, ed io non voglio farne, perché noi reclamiamo per questi vecchi lavoratori non un gesto di carità ma un atto di giustizia. Un atto di giustizia doverosa da parte della collettività, alla quale questi vecchi lavoratori hanno dato un'intera esistenza di sacrifici e di lavoro.

Quello dell'aumento dei minimi di pensione è un problema che non può più essere rinviato. Sono molto dolente che ella, onorevole Sullo, non abbia ancora potuto, o voluto, affrontarlo. I pensionati non possono aspettare e nella loro esasperazione arrivano ad accusare di cinismo coloro che non provvedono — noi tutti — e che calcolano forse che ogni giorno che passa il problema si risolve in parte con la scomparsa naturale degli interessati.

Ogni qual volta vengo avvicinato dai vecchi pensionati (ed è cosa di tutti i giorni, come ritengo capiti a tutti i colleghi) provo un senso di colpa per non essere riuscito a fare qualche cosa per loro; sono convinto che anch'ella prova eguali sentimenti, signor ministro. Ed allora provvediamo!

Dico subito che non voglio saperne di questioni di finanziamento...

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Su tutta la questione i sindacati saranno informati domani.

ROMAGNOLI. Facciamo i conti, ma per aumentare le pensioni.

SANTI. Mi rifiuto di instaurare una discussione sul problema del finanziamento per quanto avrei numerosi suggerimenti in merito. Ora io sarò un pessimo parlamentare (non ho nulla in contrario a confessarlo), ma ritengo che non sia questo il vero problema. Potrei accusare il Governo di essere mancato ai suoi impegni per un certo numero di anni; potrei accusare il Governo di fare una politica fiscale non efficiente ai fini di una reale solidarietà sociale, ma non lo faccio. Quello dei pensionati è un problema umano e sociale, che va risolto superando ogni difficoltà. Se, per un colpo avverso del destino, improvvisamente due o tre milioni di italiani venissero ridotti all'indigenza, nessuno oserebbe invitarli ad « arrangiarsi », ma si troverebbero in ogni modo i mezzi per aiutarli. Allo stesso modo occorre trovare i mezzi per aumentare le pensioni.

Il problema sollecita del resto, a mio avviso, in termini di maggiore urgenza, una radicale riforma del sistema. Altro che ordinaria amministrazione, come sostiene la Confindustria! Il sistema assicurativo collegato al binomio salari-occupazione ha fatto il suo tempo e danneggia le stesse aziende con maggiore occupazione rispetto a quelle con più intensa concentrazione di capitale (esempio classico il raffronto fra l'industria tessile e l'industria produttrice di energia elettrica). Questo sistema ha fatto il suo tempo, perché le prestazioni (sono osservazioni del professor Steve) anziché al contributo (ed è una legge di tendenza che dobbiamo riconoscere) tendono sempre più a collegarsi allo stato di bisogno: per l'estensione sempre più crescente dei soggetti ai sistemi di protezione sociale, ciò che accentua la spinta verso la generalizzazione delle prestazioni; per il regresso dei sistemi di capitalizzazione, sempre meno giustificati come tecniche finanziarie, quanto più si estende il campo di protezione.

Sono convinto che, in una certa misura, il sistema assicurativo e contributivo attuale agisce anche come freno allo sviluppo dell'occupazione, perché premia le aziende che occupano minime quote di manodopera, indipendentemente dai profitti che esse realizzano.

Da qualche tempo alcuni valentuomini hanno fatto una singolare scoperta: per migliorare il trattamento di pensione è indispensabile aumentare l'età pensionabile. A prima vista la cosa può far rimanere perplessi (confesso che lo sono stato anch'io ad un certo momento e ne faccio doverosa ammenda davanti alla Camera).

Si dice: perché non far lavorare l'uomo fino a 65 anni? Si fanno una serie di considerazioni sullo *choc* psicologico che rappresenta la fine dell'attività lavorativa ed inoltre si dice che questo consente di elevare il trattamento pensionistico che attualmente, per i limiti di età di 60 anni per gli uomini e di 55 per le donne, non potrebbe subire se non soltanto lievissimi ritocchi. L'ultima parola a sostegno di questa tesi l'ha detta il professor Coppini, che cito perché presidente di uno dei più grandi istituti assistenziali italiani, l'« Inam ».

Ora, in fondo, questa faccenda della elevazione della età pensionabile come mezzo per migliorare le pensioni è un puro e semplice inganno. Intanto non è vero che se portiamo l'età pensionabile a 65 anni, garantiamo l'occupazione dei lavoratori fino a questa età. Noi ci troveremo di fronte a questa realtà:

avremo della gente che non lavora, che non ha diritto a pensione, che dovrà attendere qualche anno prima di giungere a godere di questo diritto.

Ella sa, onorevole ministro, che si calcola che nelle industrie italiane soltanto il 25 per cento dei lavoratori superano i 40 anni; sa anche che l'introduzione di nuove tecniche sollecita l'ingresso della manodopera giovanile e femminile che costa meno e che più facilmente è portata ad impadronirsi dei nuovi metodi di produzione. Sa anche che ad un operaio il quale abbia varcato un certo limite di età, se non si impossessa di una specializzazione che lo qualifichi altamente, è estremamente difficile trovar posto; sa che crescono nelle aziende i licenziamenti per inidoneità; sa che se è facile ad un giovane di 20, 30 e forse anche di 40 anni abbandonare un metodo di lavoro per impadronirsi di un altro, questo è estremamente difficile, se non impossibile, all'uomo che abbia superato i 50 anni.

Quindi, l'aumento dell'età pensionabile, in realtà, non garantisce affatto l'occupazione; ma, anche se la garantisse, dobbiamo considerare che cosa può rappresentare questa permanenza nell'attività lavorativa di uomini al di sopra dei 60 nei confronti delle nuove leve di lavoro. In sostanza, noi otterremmo questo: un minor numero di pensionati, un maggior numero di disoccupati; lavoratori che alla stregua della legislazione odierna avrebbero diritto alla pensione e che non l'avrebbero e che sarebbero posti quindi in condizioni più difficili.

Pertanto l'aumento dell'età pensionabile non può essere accettato. Noi, come Confederazione generale del lavoro, lo respingiamo nettamente come un provvedimento antieconomico, antisociale, come un provvedimento che non risolve affatto il problema del livello delle pensioni e che esige dai lavoratori la rinuncia a quella che, non so per quale strano ragionamento, il professor Coppini chiama una presunta conquista dei lavoratori italiani.

Vorrei, prima di concludere, sottolineare la necessità di interventi nel settore delle malattie, interventi che ritengo non contraddittori con l'esigenza affermata di una linea generale di riforma ed accennare ad un problema particolare che non può non interessare lei direttamente, onorevole Sullo, come ministro del lavoro: il problema dell'aggravarsi continuo per gli istituti assistenziali dell'onere per medicinali.

Ho sott'occhio i dati raccolti nella diligente relazione dell'onorevole Gitti, dai quali

risulta che gli enti gestori dell'assicurazione malattia (sono una quindicina) nel 1960 hanno speso, per medicinali, 127 miliardi di lire, dei quali 93 soltanto da parte dell'« Inam ». Si badi che la tendenza va verso l'aumento di quest'onere, a causa dell'estensione dei soggetti all'assicurazione.

Ora, è possibile che gli enti previdenziali, la collettività, i lavoratori, i datori di lavoro, finanzia gran parte dei profitti delle case produttrici di medicinali? Infatti, io sono convinto che gli enti assistenziali assorbano gran parte della produzione delle aziende farmaceutiche italiane. Qui bisogna trovare una soluzione, perché non è giusto che gli enti si dissanguino per ingrassare la « Farmitalia » od altri grossi o piccoli gruppi di produttori di medicinali.

Il provvedimento dovrebbe essere quello della nazionalizzazione dell'industria farmaceutica. Immagino le obiezioni che mi si opporranno. Ma vi è un'altra soluzione: la produzione, da parte dello Stato, di una serie di prodotti tipici fondamentali, il cui consumo può essere convenuto con gli enti assistenziali. Vi è anche una terza strada: un'iniziativa, da parte degli enti, diretta a consorzio gli acquisti, allo scopo di evitare questo loro dissanguamento, almeno nella misura che rileviamo...

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ella dice solo una parte della verità. Gliela dirò in sede di replica. Credo che la cosa riguardi, ad un certo momento, elementi diversi dalle case produttrici.

SANTI. Non credo di aver detto cose inesatte. Si tratta di 127 miliardi.

Ci saranno abusi, onorevole ministro, non lo escludo ma i sindacati sono i primi a chiedere di collaborare per impedire questi abusi anche perché noi non vogliamo in alcun modo prestarci a manovre o a speculazioni. Comunque, questo è un problema che, a mio avviso...

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. È uno dei più seri.

SANTI. ...e dei più urgenti, ai fini della situazione patrimoniale e finanziaria degli enti. Voglio aggiungere, inoltre, la necessità di programmare e di realizzare per l'« Inam » una serie di sezioni territoriali interaziendali o aziendali che dovrebbero consentire la partecipazione ed il controllo dei lavoratori interessati nell'attività dell'istituto. Chiediamo che per tutti gli istituti previdenziali, sulla base della esperienza dei comitati provinciali « Inam », si realizzi uguale sistema in tutte le province.

Sul terreno delle prestazioni, noi non possiamo che confermare l'esigenza di urgenti miglioramenti, particolarmente nel settore agricolo, esigenza che pone la necessità di estendere ai familiari dei braccianti e dei mezzadri, come essi chiedono in questi giorni, il diritto alle prestazioni farmaceutiche. In pari tempo per i braccianti vi è da migliorare il livello delle indennità economiche operando, anche per questo aspetto, la parificazione ai lavoratori dell'industria. Si parla molto dall'esodo dei lavoratori dalle campagne ed io credo che fra i tanti motivi uno sia certamente questo: l'inadeguatezza vergognosa dei trattamenti economici anche in campo assistenziale. Ella, onorevole ministro, sa che come trattamento di malattia si va da 150 lire al giorno, per un salariato fisso uomo, alle 40 lire, per una lavoratrice eccezionale. Ma è il problema del miglioramento delle prestazioni per malattie che si pone per la generalità dei lavoratori i quali a causa della malattia perdono oggi considerevole parte della loro retribuzione ed aspirano ad avere almeno le stesse condizioni previste per gli impiegati.

Vi è un altro motivo di lamento e di protesta dei lavoratori per quanto riguarda le indennità economiche che vengono saldate dall'istituto spesso a distanza di mesi. Non si può esaminare, onorevole ministro, la possibilità di adottare un sistema simile a quello degli assegni familiari che impegnino l'imprenditore ad anticipare l'indennità salvo conguaglio periodico del dare e dell'avere con gli istituti assicuratori?

Un'altra rivendicazione è quella dell'abolizione dei tre giorni di carenza per malattia e, soprattutto, per gli infortuni, carenza che è contraria ad ogni principio di buon senso.

So che, per quanto riguarda la malattia, sono state sollevate obiezioni non prive di fondamento. Possiamo adottare un sistema per cui i tre giorni di carenza vengano assorbiti e non continuo, qualora la malattia abbia un dato decorso temporale. Comunque, non v'è nessuna ragione per cui la carenza debba sopravvivere per gli infortuni.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Onorevole Santi, con il testo governativo abbiamo proposto la eliminazione della carenza. Il testo è stato presentato da appena due mesi. Cominciate a discuterlo per quanto riguarda l'industria.

SANTI. Lo abbiamo già discusso e ci siamo accorti che ella concede certe cose con una mano e ne toglie altre con l'altra mano.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non è vero affatto. Diamo 25 miliardi!

SANTI. Onorevole ministro, in definitiva, ella riconosce che la carenza debba essere abolita quando la malattia ha un decorso di un certo numero di giorni?

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Abbiamo parlato degli infortuni. Ogni cosa a suo tempo. (*Commenti a sinistra*).

SANTI. È sempre la stessa storia. Comunque, voglio interpretare questa sua riserva come un proposito di riflettere sulla questione, per essere in grado di dirci qualcosa di preciso nella sua replica.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Onorevole Santi, io cerco di riflettere anche senza le riserve.

SANTI. In conclusione, onorevoli colleghi, questi sono gli argomenti che ho voluto affrontare, convinto come sono, ripeto, che il problema previdenziale è oggi uno dei problemi più strettamente legati alla moderna condizione del lavoratore nel nostro paese, che il sistema deve essere rinnovato e riformato radicalmente e che lo sbocco di questa linea di riforma e di rinnovamento non può che essere un sistema di sicurezza sociale. I lavoratori vi puntano decisamente; essi ritengono di averne il diritto, ritengono che esistono anche le condizioni generali perché si prenda l'avvio per giungere a questo traguardo.

Onorevole Sullo, ella giustamente, in una intervista concessa ad un periodico italiano, parlando dei motivi che stanno alla base delle agitazioni dei lavoratori, ha affermato che, in fondo, questi lavoratori sentono sempre parlare di miracolo economico e vogliono avere la loro parte. In realtà vi sono anche altri motivi. Comunque anche nel campo della previdenza sociale, i lavoratori vogliono la loro parte, esigono un netto miglioramento delle loro condizioni. Ecco perché le chiediamo l'impegno di affrontare con coraggio la questione della riforma del nostro sistema previdenziale. Si renda interprete di questo crescere della coscienza previdenziale nel nostro paese, segno della volontà dei lavoratori di pervenire a livelli sempre più civili, moderni, democratici di esistenza.

Noi, Confederazione generale del lavoro, abbiamo offerto al Parlamento uno schema di proposte, non improvvisato, ma meditato, confortato da larghe consultazioni: chiediamo che questo progetto sia discusso con l'urgenza e l'impegno che la materia richiede.

Abbiamo la coscienza di operare non soltanto nell'interesse del mondo del lavoro, ma anche nell'interesse del progresso economico e sociale del paese. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Orlandi. Ne ha facoltà.

ORLANDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'intervento dell'onorevole Santi, che ha parlato anche in rappresentanza di una organizzazione sindacale, è stato centrato su uno dei settori di attività del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, sottolineando l'esigenza della riforma del sistema assistenziale e previdenziale, ed ha un po' movimentato questa discussione, che sembrava languire.

D'altra parte l'esame del bilancio di un dicastero che, in una Repubblica che è o dovrebbe essere fondata sul lavoro, è il più importante, ha finito coll'essere confinato in due sedute non usuali, tra la chiusura prorogata dell'attività parlamentare di una settimana e l'inizio anticipato dei lavori di quella successiva: è stato probabilmente, questo, uno dei motivi che non hanno consentito quella partecipazione e quella eco che ritenevamo necessarie e doverose.

Sono d'avviso, e certo lo è anche lei, onorevole ministro, che il dicastero a lei affidato è il più importante in un paese come il nostro, in cui i problemi del lavoro e della previdenza sociale sono veramente di una latitudine enorme. I problemi sono tanti: oltre a quelli del lavoro in sé, vi sono quelli conseguenti alla disoccupazione e, ancora più, quelli derivanti da una eroica e considerevole sottoccupazione; vi sono quelli inerenti a clamorose disparità di carattere sociale (abbiamo assistito testé alla vertenza dei cementieri, una categoria che vede retribuito un lavoro quanto mai duro con 40-42 mila lire mensili, mentre il profitto annuo di un solo complesso industriale del settore è salito, nel 1960, alla ragguardevole cifra di 4 miliardi 900 milioni).

Vi sono i problemi inerenti alla qualificazione professionale, cui pure si è qui accennato. Evidentemente, se vogliamo rinnovare le strutture della nostra economia nell'età della tecnica e dell'automazione non possiamo dimenticare l'esigenza della formazione e della effettiva ed adeguata specializzazione delle nuove leve del lavoro.

Sull'ultima serie di problemi, quelli relativi alla previdenza sociale, che io vorrei chiamare sicurezza sociale, si è, or ora, intrattenuto, con un'analisi particolareggiata, l'onorevole Santi. È questo il periodo in cui

è di moda la sicurezza sociale: convegni, conferenze, settimane dedicate a questo problema, ma la sicurezza sociale rimane nelle intenzioni piuttosto che trasformarsi in realtà, o meglio la trasformazione è così episodica, frammentaria, contraddittoria che rischia di divenire confusione sociale.

Onorevole ministro, ella l'anno scorso si trovò ad ereditare un bilancio che non era suo. Le diamo atto che il discorso che allora pronunziò fu il migliore di tutti, fu il più organico e più coraggioso discorso di opposizione critica. È per questo che abbiamo aperto il cuore alla speranza più di quanto fosse consentito dalla effettiva situazione; ci attendevamo che il suo bilancio continuasse sulla scia che ella ci aveva fatto intravedere. La relazione, invece, che accompagna il preventivo di spesa non ci è parsa troppo coraggiosa: v'è una dettagliata analisi dei compiti istituzionali del Ministero, ma la seconda parte, quella che avrebbe dovuto delineare l'azione ministeriale per il futuro ci è sembrata un po' fiacca, timida, direi conformista, perché non affronta i problemi della struttura e dell'opera del Ministero.

Ella ha la buona abitudine, di tanto in tanto, di interrompere, rettificare, informare, precisare e dare notizie su provvedimenti di legge che sono in corso di discussione, o sono stati presentati al Consiglio dei ministri. È un po' un'azione a sorpresa; ci auguriamo che anche se dalla impostazione della relazione non si riesce a delineare una vera e propria politica del lavoro e della previdenza sociale, ella ci riservi in avvenire, come ha fatto anche oggi, altre e numerose sorprese che valgano a dare un tono ed un significato più ampio al suo indirizzo.

Voglio prendere dalla relazione soltanto qualche spunto. Mi pare che, per quanto riguarda l'entità globale della spesa, sia stato fatto un passo avanti. Il complesso della spesa è di 186 miliardi; ci troviamo, quindi, di fronte ad un aumento di 18 miliardi nei confronti del precedente esercizio finanziario. È un aumento (ci piace rilevarlo) che deriva dai maggiori interventi dello Stato nel settore previdenziale; abbiamo un maggiore onere di 2 miliardi per l'invalidità e la vecchiaia dei lavoratori dell'agricoltura, 4 miliardi per oneri della legge 27 novembre 1960, 13 miliardi per il maggiore concorso dello Stato al fondo adeguamento pensioni. Questo è un riconoscimento di cui le diamo atto anche se non possiamo non dimenticare che il fondo pensioni era stato istituito con una legge che prevedeva una specie di ac-

cordo, di patto triangolare: fra lo Stato, i datori di lavoro ed i lavoratori. Fu lo Stato a venir meno all'impegno che pubblicamente aveva assunto. L'iscrizione in bilancio dei 13 miliardi da versare al fondo pensioni copre un po' questo vuoto; resta, tuttavia, la situazione pesante del passato e il vuoto che rimane scoperto.

Quando ci lamentiamo, nel nostro paese, della decadenza del senso dello Stato dobbiamo analizzare anche le ragioni che la determinano. Quando lo Stato assume con legge impegni che non onora, vien meno, s'indebolisce anche la fiducia nello Stato.

Non c'entra in quanto sto per rilevare il Ministero del lavoro, ma, a proposito dell'argomento di venir meno della fiducia nello Stato, dirò che di tanto in tanto si verificano situazioni strane. Esistono, ad esempio, accordi bilaterali quale quello fra un cittadino che intende usufruire del diritto di andare a caccia dietro pagamento, facciamo il caso, di 4 mila lire e lo Stato che lo abilita ad esercitare questa attività. Lo Stato, successivamente interviene e dice: l'impegno precedente non vale più; se vuoi andare a caccia devi pagare, facciamo il caso, altre 4 mila lire. Lo stesso è accaduto per la patente di guida dell'automobile. Lo Stato interviene e dice: devi pagare altre mille lire o, per la tassa di abbonamento alle radioaudizioni, altre cento lire, attraverso marche quasi clandestine. Sono, queste, situazioni che provocano il senso di maggiore sfiducia nell'autorità dello Stato.

Mi scuso per la digressione e ritorno al testo della relazione. La prima parte, come avevo accennato dianzi, riguarda la struttura del Ministero: il personale, i funzionari, gli ispettori del lavoro. A tale proposito vi è una denuncia circa l'insufficienza numerica del personale sulla quale, mi pare, concordano tutti. Ella ha rilevato, onorevole ministro, in altre occasioni, che con 6 mila impiegati un ministero che deve esercitare la funzione di controllo del mondo del lavoro e una funzione propulsiva, non può fare miracoli, anche se si tratta in genere di personale qualificato, di prim'ordine, di personale che il Ministero si preoccupa di aggiornare e di specializzare.

Vi è, a questo proposito, nella relazione, l'elencazione dei corsi tenuti per la qualificazione: mi pare che non siano troppi o, almeno, non sono mai troppi i corsi di aggiornamento per i funzionari di un ministero che non può essere statico come altri dicasteri, poiché vive a contatto con il la-

voro, con la produzione, con una realtà che si trasforma ogni giorno, con un mondo in evoluzione. Perciò è necessario che i suoi rappresentanti, coloro che trattano le vertenze, i dirigenti degli uffici del lavoro, e gli ispettori, abbiano piena conoscenza e padronanza dei vari aspetti, delle componenti di questo mondo in continua trasformazione.

Vi è, poi, un ampio accenno agli ispettorati del lavoro e la comunicazione che sono stati costituiti gli uffici, che finora mancavano, di Aosta, Mantova, Brindisi ed Enna. Siamo, così, arrivati al completamento della struttura organizzativa prevista dal decreto n. 520, del 1955. È, incontestabilmente, un fatto positivo, che il Ministero sia riuscito a concretizzare un adempimento di legge; ma anche con ciò, tenendo conto del numero degli ispettori, in specie di quelli effettivamente preposti a mansioni ispettive, e del fatto che il provvedimento volto ad ampliare gli organici è tuttora in corso di approvazione, dobbiamo riconoscere che, se si è provveduto ad applicare un dettato della legge, non si è riusciti tuttavia ad assicurare agli ispettorati quella funzionalità che certamente, onorevole ministro, è nei suoi intendimenti. L'ispettorato del lavoro non è o — a mio avviso — non dovrebbe essere, un organismo di repressione; l'ispettorato ha una funzione di tutela del lavoro, ma la tutela ha carattere preventivo. Si può riuscire a dare a questo organismo la funzione che ad esso spetta, soltanto in un caso: quando si riesce a stabilire una specie di rapporto limite fra il numero di ispettori e le fabbriche, i complessi industriali, il numero dei prestatori d'opera che esercitano la propria attività nell'ambito della giurisdizione dell'ispettorato provinciale.

Ecco quindi uno degli obiettivi: cercare di trasformare gli ispettorati da organismi di repressione, che intervengono solo se sollecitati, in organismi di tutela, di prevenzione; è questa, d'altra parte, la funzione degli ispettorati in altri paesi, dove tali organismi esistono e funzionano non da oggi. In Inghilterra, per esempio gli ispettorati esistono da almeno 100 anni e si è arrivati ad assicurare il rapporto, la concatenazione fra il numero di ispettori e il numero degli operai che agiscono nell'area della giurisdizione degli ispettorati.

Sempre per quanto concerne gli ispettorati, la relazione fornisce dati riguardanti l'opera per la prevenzione degli infortuni, il numero delle visite e dei controlli effettuati, ma non dà indicazioni circa la modi-

fica del sistema o, almeno, le innovazioni che ella stessa, onorevole ministro, annunciò nel suo discorso dell'anno scorso, allorché ci informò che era allo studio uno speciale sistema di incentivi basato sulla concessione di taluni sgravi alle imprese che si fossero dimostrate più provvide nel settore della prevenzione. Urge, poi, sollecitare una collaborazione più operante fra imprese, organi di tutela e sindacati. Anche questo sistema è in atto in altri paesi.

Per quanto riguarda la prevenzione infortuni, abbiamo letto sulla *Rassegna del lavoro* uno studio degli indici di frequenza e di gravità degli infortuni nel campo della siderurgia e in quello dell'edilizia. Per quanto riguarda gli altri settori, però (e che sono tanti: 110, secondo lo schema previdenziale), non abbiamo saputo nulla o non abbiamo dati precisi. Altrettanto dicasi circa il sistema di denunce abbinate Inail-ispettorato.

Passando alla questione dei collocatori e dei corrispondenti comunali, prendiamo atto di quanto ella ha riconfermato ieri, cioè che il Consiglio dei ministri ha predisposto il provvedimento che porterà alla eliminazione della sottocategoria dei corrispondenti comunali. Vi sarà, quindi, un'unica categoria: quella dei collocatori comunali.

Per quanto riguarda il campo internazionale, un paragrafo della relazione illustra l'attività del Ministero in questo settore e diamo atto al ministro della sensibilità dimostrata, col suo recente viaggio in Germania, per i problemi del lavoro e delle condizioni degli emigrati. Non dobbiamo però dimenticare che i problemi dei nostri lavoratori e del loro inserimento nel mondo del lavoro europeo sono enormi, sia per quanto riguarda le differenti condizioni in cui si svolge la prestazione, sia per quanto concerne la necessità di emigrazione e quindi di tutela e di qualificazione dei nostri lavoratori.

Per quanto riguarda il primo punto si tratta di inserire il nostro mondo del lavoro, che è antiquato nei suoi rapporti e nelle sue strutture, in un ambiente più moderno, più evoluto, più cosciente.

Per quanto riguarda il secondo settore, quello dell'emigrazione, vi è il problema dell'addestramento e l'esigenza di seguire i lavoratori, facendo in modo che essi non rimangano, come purtroppo accade, abbandonati a se stessi. Esistono all'estero le rappresentanze consolari, esistono rappresentanti di molti ministeri (addetti navali, addetti militari, addetti aeronautici) che mi pare non abbiano, soprattutto per quanto riguarda le

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 GIUGNO 1961

nazioni del mercato comune, grandi funzioni da esercitare. Ebbene, sarebbe augurabile l'istituzione di rappresentanti del Ministero del lavoro presso i nostri consolati o almeno presso le ambasciate nei vari paesi, soprattutto in quelli del mercato comune. Un altro capitolo della relazione è riservato all'azione che il Ministero ha esercitato nel campo dell'occupazione. La relazione dice che il Ministero ha svolto, nell'esercizio finanziario precedente, un'azione tendente a favorire ed a controllare il trasferimento di manodopera disoccupata o sottoccupata da province caratterizzate dall'assenza di manodopera a province a carattere prevalentemente industriale. Questo sarà certamente un impegno per l'avvenire, dato che è stata annunciata l'istituzione di un ispettorato per favorire la fluidità dell'emigrazione interna; ma non so quale opera il Ministero abbia potuto esercitare negli anni passati ed anche durante il trascorso esercizio quando esso istituzionalmente esercitava (e non era colpa sua) un'opera di repressione e di controllo in applicazione di vecchie leggi che tendevano a bloccare l'emigrazione interna; si tratta, per fortuna di disposizioni superate attraverso la nuova impostazione data dalla legge 10 febbraio 1961.

La realtà è, però, che se abbiamo avuto una certa mobilità della manodopera questa mobilità si è avuta nonostante le leggi, nonostante lo Stato ed il Ministero del lavoro. Se in Italia non vi fosse una certa atavica tendenza a non osservare le leggi, non saremmo riusciti a sanare i gravi squilibri che sarebbero scaturiti da un effettivo blocco delle migrazioni interne; e le fabbriche di Torino e di Milano, i complessi del triangolo industriale non avrebbero avuto la possibilità di attingere alle forze del lavoro del sud, qualificarle, inserirle nel mondo delle produzioni, consentire il passaggio ad altre categorie e specializzazioni dei prestatori d'opera specializzati già in servizio. Tutta la produzione ne avrebbe risentito. Ora, con una nuova legge e con l'istituzione dell'ispettorato per l'emigrazione interna ci auguriamo che si possa riuscire a fare qualcosa di più e di meglio.

Un altro settore su cui la relazione si sofferma è l'attività del Ministero nel campo dell'occupazione. Si citano i dati degli iscritti alle liste di collocamento e si sottolinea la diminuzione degli operai disoccupati, che indubbiamente rappresenta un fatto positivo e conferma il favorevole andamento della nostra economia. A proposito degli

iscritti agli uffici di collocamento e dei disoccupati in genere non dobbiamo, però, dimenticare la lamentata discordanza delle varie rilevazioni, né sottovalutare le sue stesse ammissioni, né trascurare il fenomeno della sottoccupazione, che riveste particolare gravità.

Non va, poi, dimenticato che a diminuire la disoccupazione ha contribuito, oltre che la favorevole congiuntura, anche il fatto che nel corso degli ultimi anni si sono presentate sul mercato del lavoro le cosiddette leve belliche, inferiori per numero alle altre in quanto durante la guerra la natalità è stata sensibilmente più bassa rispetto agli altri periodi.

Circa l'addestramento professionale, mi associo all'augurio espresso dal relatore che esso venga reso più organico e omogeneo. Occorre, soprattutto, un più efficiente controllo dello Stato, possibilmente attraverso una continua sorveglianza attiva sulle prestazioni degli operai usciti dai corsi di qualificazione ad opera delle scuole da cui provengono, così da accertare la effettiva riuscita dell'addestramento. In questo campo va segnalata l'opera dell'E.N.A.L.C.

Nel settore dell'addestramento si impone, poi, un coordinamento tra i Ministeri e gli enti che si occupano della qualificazione professionale. Né deve essere sottovalutata l'opera che sta svolgendo il Ministero della difesa, i cui manifesti ricordano come il servizio militare costituisca una favorevolissima occasione per acquisire più alte capacità professionali. Indubbiamente i corsi promossi dalle forze armate hanno risultati positivi anche agli effetti della vita civile, ma sarebbe opportuno un rapporto più operante e più continuo fra i Ministeri del lavoro e della difesa; cessato il servizio di leva, i giovani passano dalla vita militare a quella civile. Questo più stretto collegamento consentirebbe anche di render ancor più proficui i corsi di qualificazione promossi dal Ministero della difesa.

Una parte della relazione è dedicata all'applicazione della legge n. 741, detta *erga omnes*. Data l'ampiezza e la vastità del settore è difficile avere un quadro completo dell'applicazione della legge; è stato svolto un lavoro enorme, i contratti depositati sono più di 4.000, si continua nell'opera di registrazione di accordi e non è facile, in questa stratificazione di attività, avere un quadro esatto dell'effettiva, pratica utilità della legge.

Anche se è troppo presto per fare un bilancio dei primi anni di applicazione del-

l'erga omnes, appare fin d'ora che sarebbe stato, forse, più produttivo evitare di introdurre una serie di norme troppo farraginose, limitandosi, ad esempio, a consacrare nel diritto positivo il principio generico della retribuzione minima e dei suoi limiti inferiori. Negli Stati Uniti la retribuzione minima di qualsiasi lavoratore, di qualsiasi età, sesso o razza, è stabilita in un dollaro l'ora; qualcosa di simile avrebbe potuto essere attuato anche in Italia, stabilendo per ipotesi una retribuzione minima di cento o di centocinquanta lire l'ora. In questo modo sarebbe stato più facile controllare l'effettivo rispetto dei minimi salariali, soprattutto in considerazione della molteplicità e della varietà dei contratti, e liberare certe categorie di prestatori d'opera da salari che sono di troppo al di sotto del minimo vitale.

Mi sono soffermato ad esaminare taluni punti della relazione, ma, indipendentemente dalla relazione (dedicata in prevalenza ad un esame dell'attività del Ministero), vorremmo avere idee più chiare sugli effettivi orientamenti del Governo nei settori della politica del lavoro e della previdenza sociale.

A questo proposito ci chiediamo se esista, veramente, nel nostro paese una politica del lavoro, una politica per i lavoratori, una politica della previdenza sociale.

Esiste una politica del lavoro? Siamo tutti d'accordo nel ritenere che è necessario uno sforzo per la qualificazione professionale e che il migliore investimento economico è quello che si fa nella qualificazione professionale e nel settore scolastico.

Dal punto di vista della qualificazione professionale, qual è la situazione? Esistono varie commissioni per l'istruzione professionale: vi è la commissione per l'istruzione professionale del Ministero del lavoro, la commissione per la qualificazione professionale istituita nell'ambito del Ministero della pubblica istruzione. Un funzionario della pubblica istruzione, se non erro, dovrebbe partecipare alla commissione per il lavoro organizzata dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale; funzionari del Ministero del lavoro sono stati invitati a far parte della commissione per la qualificazione professionale istituita dal Ministero del lavoro.

Con commissioni di questo genere, difficilmente si riesce ad ottenere qualcosa, poiché bisogna delimitare i compiti dei vari ministeri. Il Ministero della pubblica istruzione deve affrontare enormi compiti: quello di adeguare il livello degli studi del nostro paese e trasformare la struttura della nostra

scuola. Il censimento del 1951 ha messo in luce l'esistenza in Italia, tra analfabeti e semianalfabeti, di 13 milioni di cittadini che non dispongono di un minimo di cognizioni scolastiche. Inoltre la pubblica istruzione ha di fronte a sé il compito di istituire la scuola materna, quello della scuola d'obbligo fino al tredicesimo anno di età. Ritengo che il Ministero della pubblica istruzione adempirebbe un grande compito se riuscisse a darci una scuola di base veramente funzionante, a restituire alla società, ogni anno, una leva di giovani preparati, forti di un minimo di cognizioni culturali che sia adeguato alle esigenze di questa seconda metà del secolo in cui viviamo.

Se così fosse, probabilmente il Ministero del lavoro sarebbe posto nella condizione di esercitare un'opera più efficace nel settore della qualificazione professionale; nell'ambito del Ministero della pubblica istruzione si è ancora fermi al dibattito sull'insegnamento del latino e delle lingue, sull'unificazione della scuola media, sull'orientamento degli studi mentre il Ministero del lavoro è meno frenato da polemiche di questo genere, è meno ancorato a strutture antiche e stratificate, vive ed opera a contatto col mondo del lavoro e della produzione del nostro e degli altri paesi.

Per quanto concerne i lavoratori vi è, dal punto di vista organico, e non soltanto come aspirazione personale del ministro del lavoro, una politica per i lavoratori? La situazione del mondo del lavoro, non è in Italia, fra le migliori. La debolezza del mondo sindacale di fronte a quello economico e la scarsa adesione dei lavoratori ai sindacati, è l'indice di una situazione che si deteriora sempre di più e che porta i lavoratori ad una progressiva sfiducia. Non possiamo non ignorare che questo stato di cose ha indebolito il potere contrattuale dei lavoratori; ne consegue che mentre il monte profitti è salito a dismisura, il monte salari è stato caratterizzato da aumenti inadeguati.

Occorre esaminare, a questo proposito, quale possa essere l'azione del Ministero del lavoro e di un Governo per assicurare un'effettiva tutela del lavoro. È vero che il Ministero interviene, normalmente per dirimere le vertenze che di tanto in tanto insorgono, ma, quali sono, in effetti, i poteri che ha il ministro nel dirimere una vertenza? Quali sono i poteri di indagine che ha il ministro per rendersi conto nell'esame di una vertenza, dell'effettiva situazione economica di un determinato complesso industriale?

Facciamo l'esempio dei cementieri. Se risulta dalla pubblicazione di bilanci noti che, in un anno, una società come l'Italce-menti guadagna 4-5 miliardi, e se è noto che i dipendenti di quel complesso chiedono una riduzione delle ore di lavoro ed un modesto aumento della retribuzione, quali poteri ha il ministro per controllare, per esaminare il bilancio e per imporre un arbitrato che non sia soltanto una mediazione volontaria? In genere, se i lavoratori chiedono 10 mila e l'azienda non vuol concedere niente, si giunge ad un accordo su 5 mila lire. Potrebbe invece essere giustificata la richiesta di aumento di 10 mila lire, e il ministro dovrebbe essere in grado di poter dire: abbiamo ascoltato le richieste dei lavoratori, ci siamo resi conto delle condizioni in cui si svolge il lavoro, abbiamo esaminato il bilancio dell'azienda, abbiamo sott'occhio il quadro degli investimenti, dei profitti, degli utili, per cui riteniamo che un aumento di 10 mila lire possa essere sopportato dall'azienda. Come fa il ministro a rendere operanti certi suoi intendimenti?

Per quanto riguarda sempre la situazione dei lavoratori e quella del lavoro, basterebbe leggere, signor ministro, il suo discorso dell'anno passato, per apprendere che in Francia esistono i comitati di impresa, istituiti dalla legge del 1945; in Olanda vi sono i consigli di impresa; in Germania vi è la rappresentanza dei lavoratori, regolata dalla legge 11 febbraio 1952; operano, poi, la legge 21 maggio 1951 sulla cogestione, e la legge complementare sulla cogestione del 7 agosto 1956. In Italia, qual è la situazione dal punto di vista legislativo?

Mi pare che sia stato proprio lei, signor ministro, a rilevare che l'Italia (che tra i paesi del mercato comune è l'unico a sancire il diritto costituzionale dei lavoratori a prender parte alla gestione delle aziende), in realtà è l'unico paese che non ha leggi sulla gestione delle aziende, e non ha disciplinato, nella legislazione positiva, il diritto di sciopero ed i poteri e la stessa esistenza delle commissioni interne.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Siccome in Germania, quando sono stati istituiti i comitati di cogestione, i socialdemocratici non sono stati molto favorevoli, io le chiedo: in Italia, voi sareste favorevoli a quest'iniziativa? Possiamo contare sul vostro consenso?

ORLANDI. In Italia non abbiamo ancora istituzionalizzato le commissioni interne; non abbiamo ancora disciplinato il diritto di

sciopero mentre esiste un diritto di serrata. Cominciamo da questi settori, passeremo, poi, ai consigli di gestione. Su tali basi siamo favorevoli. Credo che pure l'onorevole Santi, qui presente, possa dire, a nome della Confederazione generale italiana del lavoro, che anch'egli è d'accordo, anche se ci rendiamo conto che bisogna cominciare dalle commissioni interne, dal riconoscimento del diritto di sciopero e da altri adempimenti costituzionali. Noi ci richiamiamo alla Costituzione, che è legge per i legislatori ma non è ancora legge per i cittadini; altri paesi che hanno costituzioni meno moderne possono invece richiamarsi a leggi operanti.

SANTI. So che quel precedente della Germania sta molto a cuore all'onorevole ministro, ma confesso di non conoscerlo. Quindi, non posso lasciar passare la sua interpretazione, onorevole Orlandi, per quanto riguarda il mio pensiero.

ORLANDI. Ma per quanto riguarda le commissioni interne, almeno, e lo sciopero è favorevole?

SANTI. Certamente.

ORLANDI. Variamo la legge sindacale, regoliamo le commissioni interne e poi potremo giungere più in alto con l'augurio che l'onorevole Santi faccia esaminare dalla segreteria della C. G. I. L. l'opportunità di istituire la cogestione ed altre forme innovative. In Italia, comunque — lo ripeto — vi è, per ora, solo la buona volontà del ministro e la Costituzione. La Costituzione ad ogni modo, ci ricorda e ci ammonisce che la Repubblica «tutela il lavoro in tutte le sue forme». L'articolo 36 sancisce che «il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro». Vi sono ancora altri articoli — v'è tutto il titolo III — e sono articoli fondamentali in ordine ai quali la legislazione è ancora carente.

Vi è, inoltre, l'articolo 37 della Costituzione che è stato anche citato da altri colleghi e colleghe, articolo che regola i diritti della donna lavoratrice alla quale spettano le stesse retribuzioni del lavoratore, e l'assicurazione di uguali diritti a pari condizioni di lavoro. Però se andiamo a guardare a fondo, troviamo situazioni che sono veramente paradossali. Proprio a proposito di questo articolo vorrei citare il caso della S. I. A. E., ente pubblico controllato dalla Presidenza del Consiglio. Ebbene, la S. I. A. E. amministra il suo personale secondo un vecchio regolamento nel quale è tra l'altro prescritto, sanzionato che una donna

in attività di servizio non può sposarsi se vuol conservare il rapporto di impiego. È prevista una specie di condanna al nubilito e non si è riusciti mai a far cancellare questa norma dal quel regolamento che vieta, tra l'altro, anche la commissione interna. A questo riguardo, ho rivolto, e da tempo, tre o quattro interrogazioni all'onorevole Presidente del Consiglio. Non sono riuscito ad ottenere sino ad ora alcuna risposta: mi auguro di poterla avere da lei, in sede di replica se riuscirà, nel frattempo, a documentarsi.

SANTI. La S. I. A. E. è uno degli enti più reazionari nei rapporti col personale. Essa ha impedito, perfino, le elezioni del sindacato.

ORLANDI. Intendo risparmiare la citazione degli altri articoli della Costituzione anche perché nella Costituzione possiamo trovare tutto. Risparmio anche una lunga discussione che si potrebbe fare, ma che ho fatto anche l'anno scorso, sull'applicazione degli articoli 39 e 40 specialmente per quanto concerne la simultanea traduzione di essi in leggi.

Nella relazione non è stato fatto cenno ad un problema che, pure, è importante nel nostro paese quello del divieto di lavoro straordinario; la lotta alla disoccupazione e alla sottoccupazione è stata ed è infrenata dal ricorso al lavoro straordinario in contrasto con la legge vigente. Il problema fondamentale è di metterci in condizioni, quando si parla di limitazione delle ore di lavoro, di ridurre la settimana lavorativa e di cercare di limitare il ricorso al lavoro straordinario.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non è in contrasto, ma in applicazione della legge vigente.

ORLANDI. A questo proposito, vorrei citarle un esempio, che non riguarda il suo dicastero, ma quello della pubblica istruzione. È un esempio autorevole che varrà a dimostrarle come il lavoro straordinario sia addirittura incoraggiato. È in corso di discussione presso la Commissione della pubblica istruzione della Camera un disegno di legge sullo stato giuridico degli insegnanti. In esso si toglie agli insegnanti elementari la qualifica di impiegati dello Stato e li si invita, se vogliono, ad accettare anche un secondo lavoro, purché esso sia decoroso. È davvero preoccupante questo invito che lo Stato rivolge agli insegnanti ad esercitare una seconda od anche una terza professione. Oltretutto, non si riesce a comprendere come, esercitando altre professioni, i nostri insegnanti potrebbero provvedere alla loro

preparazione professionale ed a seguire con la solerzia necessaria i loro alunni. Penso che il Ministero dovrebbe intervenire per evitare l'istituzionalizzazione di un lavoro straordinario che diventerebbe organico, dietro invito ed autorizzazione dell'amministrazione della pubblica istruzione.

Passo ad un altro argomento. Ella accennò, onorevole ministro, all'opportunità di istituire l'arbitrato volontario nelle vertenze di lavoro. Ella disse, in particolare, che la Commissione di inchiesta sulle condizioni dei lavoratori ha chiesto radicali innovazioni nel sistema giuridico attuale.

Un ultimo argomento desidero trattare: quello relativo al sistema previdenziale del nostro paese, sul quale con tanto entusiasmo, calore e competenza si è intrattenuto l'onorevole Santi. Non vorrei ripetere cose già note, ma è certo che il nostro sistema previdenziale si è stratificato attraverso leggi che si sono sovrapposte l'una sull'altra, rimanendo avulse da una visione organica ed unitaria del sistema stesso. Mi sia consentito di leggere un brano della relazione al bilancio dello scorso anno redatta dal senatore Monaldi: «Subito dopo la guerra, la commissione D'Aragona procedette alla formulazione di un piano che ricorda quello inglese di Beveridge, all'attuazione del quale si sarebbe dovuto allineare il piano finanziario. Ma forse i tempi non erano adatti per una tale impostazione e purtroppo prevalsero, nella paura che la previdenza potesse distruggere la produzione, le voci di coloro che descrissero a caratteri di fuoco ostacoli finanziari insormontabili. Lo sviluppo della previdenza non si arrestò per questo, che anche innumeri leggi si sono via via susseguite, che ne hanno segnato un cospicuo e rapido incremento in molteplici campi. Purtroppo, però, si è camminato senza una ben definita direzione, senza un preconstituito piano, cosicché ci si trova oggi di fronte ad una somma di materiali variamente disposti, che attendono di erigersi in un ben costruito edificio architettonico».

Parlando su questo argomento, onorevole ministro, le rivolsi lo scorso anno l'invito ad assumersi l'onore e la responsabilità di dare a questo materiale l'aspetto di un ben costruito edificio architettonico. Ella rispose che non era facile, perché il completamento di un siffatto edificio deriva dall'opera di tante generazioni. Vi fu, pure, una interruzione dell'onorevole Romagnoli che la invitò ad avere coraggio ed a provare. Ma qui non si tratta dell'opera di generazioni future; nel

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 GIUGNO 1961

corso di questo dopoguerra il sistema della mutualità e della previdenza ha fatto enormi passi avanti. Ormai non si tratta tanto di allargare i settori della mutualità e l'onere finanziario relativo, quanto di dare completezza ed armonia a tutto il quadro del nostro sistema previdenziale ed assistenziale.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Se potessi fare la storia del disegno di legge sul passaggio della gestione dell'assistenza antitubercolare dall'I.N.P.S. all'« Inam », scriverei cose molto interessanti, perché tutti quelli che in passato mi davano ragione in privato, poi in pubblico non sapevano più farlo. Il nostro è un paese in cui le riforme a tavolino si fanno molto presto, ma poi all'atto della loro pratica attuazione pochi sanno assumere con coerenza la responsabilità.

ORLANDI. Appunto per questo occorrono calma, coraggio e chiarezza di intenti. Ella ha certamente chiarezza di intenti, calma ed anche coraggio: quindi ci auguriamo che possa riuscire ad assolvere a questo compito.

Lasci che io le legga, per render più chiaro il mio stato d'animo, una frase che ella pronunciò lo scorso anno: « Da una statistica, che ha bisogno, per altro, di ulteriori accertamenti, risulta al Ministero che per il 1959 i lavoratori italiani, compresi i familiari, assistibili dai vari enti, assommavano, per l'assistenza ospedaliera, a 37.406.948. Dovremo aggiungere i commercianti, che non saranno molto meno di 3 milioni, cosicché la spedalizzazione sarà dal 1961 assicurata dai servizi mutualistici a circa 41 milioni di italiani ».

Ella ci ha documentato che la spedalizzazione dovrà essere assicurata a circa 41 milioni di italiani; ella ha anche la consapevolezza che vi sono remore e stratificazioni di interessi che rendono più pesante, più difficile, più burocratizzata questa assistenza. Vi sono piccoli enti a non finire, con consigli di amministrazione e con funzioni che magari non sono in condizioni di esercitare, e tutto questo a scapito delle prestazioni. Ma soprattutto ella ha, deve avere, la consapevolezza di compiere un dovere il cui adempimento è atteso da una enorme massa di cittadini. Ci rendiamo conto che si tratta di compiti che non possono essere assolti con rapidità ma che esigono una lunga ponderazione ed alla cui esecuzione si può pervenire anche per via graduale, magari con quei provvedimenti a singhiozzo a cui mi sono prima riferito.

Certo è che il sistema sanitario nel nostro paese è troppo confuso, talvolta addirittura

caotico. Vi sono centinaia di enti che sovrintendono a questa forma di assistenza, con criteri e spirito diversi. Ma quel che è più grave è che anche se l'assistenza arriva a coprire 41 milioni su 50 milioni di italiani, ne rimangono fuori proprio coloro che ne hanno maggior bisogno: coloro che non lavorano, che non hanno mezzi, che sono iscritti nell'elenco dei poveri d'antica memoria.

Se può essere, comunque, difficile giungere ad un rinnovamento del sistema previdenziale, mi pare che sia, invece, molto facile procedere alla unificazione del sistema sanitario e dar vita a leggi che consentano a tutti un'assistenza che certamente non comporterebbe un grave onere finanziario.

Dovrei dilungarmi ancora sul sistema previdenziale del nostro paese, ma ciò porterebbe ad un discorso troppo lungo e l'ora è già tarda. Ad ogni modo mi rendo conto ugualmente di quale sia la confusione e me ne rendo conto ancora di più leggendo sui resoconti dei lavori preparatori della Commissione del bilancio una sua dichiarazione che suona: « Se si potesse fare una dettagliata relazione dello stato previdenziale in Italia, ne sarei molto lieto. Dichiaro che accetto l'invito contenuto nell'ordine del giorno, nel senso che mi pare opportuno che i parlamentari abbiano questa conoscenza; ma ho l'impressione che per realizzarlo non basterebbero 15-16 mesi ». Ciò tanta è la confusione, la stratificazione, la sovrapposizione di enti, la duplicità delle materie, il diverso modo di trattamento, che il ministro del lavoro non è in grado di darci notizie sullo stato della previdenza quale è oggi. Un'affermazione di tal genere costituisce l'indice di quanto confusa, complessa e caotica sia la materia, ma ci induce anche ad esprimere l'augurio che questi 15-16 mesi non trascorranò invano; che ella sia messo in condizioni, o meglio, si metta in condizioni non solo di avere chiaro il quadro della situazione attuale, ma anche, in base ad esso, di poter giungere ad elaborare ed a proporre un qualcosa di nuovo, cioè a rinnovare, a riassetare, a snellire ed a semplificare questo sistema.

Con questo augurio termino il mio intervento, assicurando il voto favorevole del nostro gruppo; ma questo voto favorevole, che non è dato con molto entusiasmo per quanto riguarda l'opera globale del Ministero, è un voto di incoraggiamento; ci auguriamo che l'entusiasmo si accresca col tempo quando verranno i vari provvedimenti che di tanto in tanto ella annuncia, provvedimenti che, ce ne rendiamo conto, non è facile

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 GIUGNO 1961

portare alla discussione perché non è facile vincere certe resistenze ed ottenere l'approvazione del Consiglio dei ministri. Mi auguro tuttavia che questi provvedimenti che sono presentati come riforme o innovazioni sporadiche, a sé stanti, in realtà facciano parte di una complessa visione, cioè che ella, almeno in cuor suo (ce lo dica alla fine della discussione di questo bilancio), anche se costretto a presentare disegni di legge slegati, frammentari, abbia di fronte a sé il quadro di dove bisogna arrivare, di qual è la politica del lavoro, di qual è la politica per i lavoratori, di qual è la politica per l'assistenza e la previdenza sociale, in modo che questi provvedimenti facciano poi parte di un quadro complesso e non si debba poi in avvenire, per applicare altri provvedimenti, cancellare o annullare quello che è stato fatto. Mi auguro che questi provvedimenti siano connessi tra di loro, abbiano armonicità e anche gradualità, significhino l'applicazione di un chiaro e concreto disegno, cioè abbiano l'ambizione di dare, magari in avvenire, una politica per il lavoro e per la previdenza sociale nel nostro paese. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Repposi. Ne ha facoltà.

REPOSSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, ritengo sia giusto sottolineare come dai diversi interventi — taluni di fondo, contenenti suggerimenti, critiche, motivi di sprone e di incitamento (come quello degli onorevoli Orlandi e Colombo), altri invece più frammentari, che si rivolgono ad un determinato settore della molteplice attività del Ministero del lavoro — siano poste in evidenza le difficoltà dei compiti di questo ministero. Abbiamo altresì la relazione che ci dice come il ministero — in questo mondo tutt'altro che facile e continuamente in movimento, qual è il mondo del lavoro, con tutti i suoi complessi problemi umani, che sono poi i problemi della intera società — abbia operato, attraverso la collaborazione dei dirigenti centrali e periferici, in modo da far sentire sempre viva, generosa e pronta l'azione del ministro del lavoro a favore dei lavoratori.

Basterebbe pensare alla mobilitazione continua del Ministero del lavoro, del ministro e dei sottosegretari e dei funzionari, in relazione alla numerosa serie di vertenze che ogni anno sorgono nel mondo lavorativo e che non sempre l'efficienza sindacale riesce a risolvere, ma che trovano nell'intelligente, generosa e pronta opera del ministero la possibilità d'una soluzione che, attraverso

la diatriba sindacale, non potevano raggiungere.

E allora, guardando alle difficoltà insite nel campo in cui il ministero opera e guardando ai risultati raggiunti, pur talvolta criticando e spronando ed invitando ad una più pronta opera, è giusto dare un riconoscimento al ministro, ai sottosegretari, ai dirigenti e ai funzionari tutti, centrali e periferici, del Ministero del lavoro, che è il dicastero più vicino e più sensibile a tutti i problemi che agitano il mondo del lavoro e quindi il mondo della produttività. È giusto — dicevo — un riconoscimento e un plauso per il lavoro svolto dal ministro, dai sottosegretari e dai dipendenti tutti, anche se — come è giusto — si può chiedere di più e si può spronare di più. Ma questo chiedere, questo spronare, questo invitare e fare di più deve essere, secondo me, collegato, come dicevo, al giusto riconoscimento d'una fatica generosamente spesa a favore dei lavoratori e del popolo italiano.

Abbiamo udito qui chiederci se esista una politica del lavoro. Ma poi lo stesso onorevole Orlandi, che, con altri, aveva posto tale domanda, ha risposto affermativamente, ricordando l'azione di questo e dei precedenti governi per creare le migliori possibilità di lavoro all'individuo e per condurlo ad esplicare nelle condizioni migliori un'attività lavorativa. È stata questa, si può dire, la prima preoccupazione, fin dalla prima legislatura repubblicana, quando ci si preoccupò che le troppe braccia inoperose trovassero lavoro, quando ci si preoccupò di creare qualcosa di nuovo a favore dei disoccupati. E siamo partiti proprio da quella prima fase, che rappresentò il passaggio dalla politica del sussidio alla politica della creazione del « settore » del lavoro. Vorrei ricordare in tale quadro la legge Fanfani-casa, il cui fine ultimo non fu soltanto quello della costruzione di case, ma specialmente quello di alleviare la disoccupazione mediante la costruzione di case. Era già il primo sforzo solidale che si chiedeva alla collettività, per creare un settore di lavoro e si indicava così un nuovo tipo di assicurazione contro la disoccupazione che mi auguro sia tenuto ben presente anche in vista delle riforme che si dovranno attuare nel campo della previdenza e della assistenza sociale, nonché in vista dei provvedimenti che saranno presi per risolvere il problema della disoccupazione.

Con quella legge, dunque, non si è dato inizio soltanto alla costruzione di case per i lavoratori, ma si è iniziata una nuova poli-

tica contro la disoccupazione, che deve, ripeto, essere tenuta ben presente anche in avvenire.

Oltre a quella legge, dobbiamo ricordare i centri di addestramento, che già ponevano il problema della specializzazione. Non dimentichiamoci che la nostra disoccupazione era dovuta al fatto che un'industria (ammesso che si possa chiamarla tale) era tutta dedita alla produzione bellica, per cui, una volta trasformatosi il processo industriale, una gran massa di manovalanza si è trovata praticamente senza possibilità di lavoro. Sorgeva così l'esigenza della preparazione tecnica dei lavoratori al fine di poterli inserire nel nuovo mondo di lavoro. Occorre pertanto potenziare i centri di addestramento per dar modo ai giovani di qualificarsi e ai meno giovani di riqualificarsi e trovare nuove vie. Solo con una maggiore preparazione i nostri giovani potranno assumere efficacemente le loro responsabilità sia d'ordine individuale che di ordine familiare e recare un efficace contributo allo sviluppo produttivo e al miglioramento del tenore di vita di tutta la società italiana e in modo particolare delle classi lavoratrici.

Abbiamo udito spesso parlare del problema dell'apprendistato. Un collega di parte liberale (e mi fa piacere che proprio da lui sia stata fatta una simile osservazione) si lamenta perché alcuni imprenditori assumono apprendisti per beneficiare di tutte le provvidenze disposte dalla legge sull'apprendistato, li sfruttano come lavoratori comuni, senza però avviarli all'apprendimento del mestiere, come la legge esige. Noi ci uniamo naturalmente al collega liberale nel deprecare un fatto di questo genere. Bisogna però riconoscere che anche la legge sull'apprendistato ha rappresentato uno sforzo del Parlamento e del Governo per aprire ai giovani nuove possibilità di lavoro. Si sono create particolari facilitazioni nell'assunzione degli apprendisti, con il preciso intento di aiutare la loro qualificazione, evitando che ai giovani non restasse aperta altra strada se non quella della manovalanza generica, che nell'attuale situazione produttiva apre ben scarse prospettive.

A questo proposito, onorevole ministro, la prego di studiare la possibilità di rilanciare un'iniziativa attuata alcuni anni addietro dal Ministero del lavoro, quella della « giornata nazionale dell'apprendista ». Scopo dell'iniziativa era quello di richiamare sui problemi dell'apprendistato l'attenzione responsabile dei datori di lavoro, dei giovani e delle loro

famiglie, ponendo in evidenza la necessità per i giovani di entrare nel mondo del lavoro con una specializzazione, per poter affrontare la nuova vita in più felici condizioni.

La « giornata » voleva anche rappresentare un richiamo alla collaborazione tra Stato, imprenditori e famiglie, contribuendo a far superare la mentalità ancora largamente diffusa, specie fra le generazioni anziane, secondo cui l'ingresso nel mondo del lavoro deve rappresentare per il giovane anche un vantaggio economico: si trattava e si tratta di far comprendere che la scuola non finisce quando si consegue il diploma, ma continua anche nell'attività che si svolge allo scopo di apprendere un mestiere.

Di qui la necessità che le famiglie seguano più da vicino l'attività dei giovani apprendisti, anche per evitare che imprenditori, famiglie e giovani, si trovino d'accordo nel trascurare i corsi che con tanti sacrifici lo Stato organizza, attraverso il Ministero del lavoro, nelle varie province.

A proposito di questi corsi, vorrei richiamare l'attenzione del ministro sull'opportunità di evitare una troppo rigida applicazione della legge. Mi risulta, infatti, che taluni ispettorati non concedono ad industriali che ne fanno richiesta la facoltà di aumentare il numero delle ore di frequenza ai corsi a scapito di quelle di presenza in officina. Si nega l'autorizzazione, in quanto la legge prevede un determinato rapporto fra le ore di presenza in fabbrica e quelle di frequenza alla scuola; ma tale rapporto è stato fissato dal legislatore per evitare che venissero ridotte eccessivamente le ore di frequenza alla scuola, per la diffusa tendenza di gran parte degli imprenditori a richiedere una maggiore presenza sul posto di lavoro.

Quando però lo stesso imprenditore ritiene necessario un maggior numero di ore di scuola per la stessa migliore preparazione dell'apprendista (e ciò non aumentando le ore di frequenza complessive, ma riducendo quelle di presenza nella fabbrica) ritengo che concedendo un'autorizzazione di questo genere si risponda veramente allo spirito della legge.

Gli onorevoli Orlandi e Giuseppina Re hanno parlato del problema del lavoro della donna. Non è da ora che noi parliamo dei doveri e dei diritti della donna nella fabbrica, nella professione e nel lavoro. Già in lontanissimi tempi, prima ancora di Marx, monsignor Ketteler pose il problema del lavoro della donna e del fanciullo. Tutte le organizzazioni cattoliche di ogni tempo si

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 GIUGNO 1961

posero contro lo sfruttamento del lavoro della donna. Anche le «Acli», alcuni anni fa e recentemente, hanno rivendicato l'importanza del lavoro della donna, che non può essere considerato, di per sé, inferiore a quello dell'uomo, ed hanno posto il problema della parità di trattamento di fronte alla parità di rendimento, condannando altresì nel modo più sentito il fatto dell'eventuale licenziamento a causa di matrimonio.

Noi troviamo assolutamente immorale che si possa stipulare un contratto nel quale si ponga quale clausola di licenziamento il matrimonio della donna. La onorevole Giuseppina Re ieri ci rimproverava di parlare della donna come soltanto dell'angelo del focolare, del fatto cioè di aver creato la mentalità che la donna debba starsene a casa sua, quasi giustificando così l'imprenditore quando esso esiga che sia licenziata perché ha contratto matrimonio.

Non è vero. Sul piano morale, sociale ed umano, non può essere consentito di addurre come motivo di licenziamento il matrimonio, ma questo non vuol dire che si possa pensare alla donna con le sue particolari responsabilità nella famiglia. Quando noi parliamo di salario familiare, è perché vogliamo dare una garanzia economica alla donna, di là dal fatto che il marito sia o meno occupato; quella garanzia che le dia la possibilità di esplicare tutte le sue funzioni di madre, di educatrice, di regina del focolare.

Noi pensiamo ed auspichiamo che la donna non sia obbligata ad andare a lavorare per motivi economici, ma che possa veramente esplicare tutte queste sue particolari missioni a cui è chiamata dalla vita entro la sua famiglia; ciò però non vuol dire che la donna non possa liberamente scegliere — tanto più se ve la spingono necessità di ordine economico — la vita di lavoro nelle fabbriche, negli uffici, nelle carriere, in tutte quelle attività che la Costituzione le consente; e ciò riconoscendo la importanza del suo lavoro e la parità dei suoi diritti.

E qui vengo ad un tema che è stato toccato dal vivace interessante ed appassionato intervento dell'onorevole Vittorino Colombo. Mi sia consentito dire che ci confortano gli interventi di questi giovani appassionati: conterranno, forse, delle affermazioni ardite, ma pongono a noi, un po' meno giovani di loro, dei problemi che ci inducono a pensare.

Mi limiterò ad accennare ad un problema toccato anche dagli onorevoli Santi ed Orlandi: quello relativo al riordinamento della

previdenza sociale. Abbiamo udito ricordare (e la rievocazione ha destato in noi una certa commozione, per la scomparsa del protagonista) i lavori della commissione D'Aragona la quale aveva proposto, in una serie di mozioni, un riordinamento, più che una riforma della previdenza sociale. Talvolta ci sentiamo accusare, quasi fossimo usciti dalle linee indicate da quella commissione. Se invece guardiamo attentamente, ci accorgiamo prima di tutto che quella commissione, che lavorò nel 1946-47, inquadrò il problema nella visuale del tempo in cui i lavori si svolgevano, trovandosi sovente in disaccordo anche sulla definizione di alcuni istituti fondamentali. Per esempio, la commissione non seppe definire se gli assegni familiari rientrassero in un sistema previdenziale, oppure se dovessero essere considerati in un sistema salariale. Certo è che in questi anni tutti gli sforzi sono stati indirizzati lungo le linee tracciate da quella commissione, che hanno trovato, inoltre, espressione nell'articolo 38 della Costituzione.

Ora ci troviamo però di fronte ad un fatto nuovo. Udiamo continuamente affermare che bisogna pervenire alla sicurezza sociale. Qualcuno, fra cui il nostro relatore, arriva a chiedere l'elaborazione di una legge-quadro, di una legge-cornice.

Probabilmente, guardando a quella legge cornice, si è dimenticato qualche aspetto. Primo: che noi abbiamo dato, vorrei dire, un particolare significato al termine sicurezza sociale, lo abbiamo inteso cioè come un sistema economico-finanziario. In altri paesi, la sicurezza sociale ha un significato diverso; con il termine sicurezza sociale si vuol dire qualcosa di diverso. Infatti, in certi paesi il sistema di sicurezza sociale e previdenziale può essere più o meno esteso e può, più o meno, investire certi settori produttivi. Non è mai un sistema soltanto economico-finanziario, ma un ordinamento che si prefigge di garantire ai lavoratori una certa assistenza. Quando si ode parlare della pienezza dell'assicurazione sociale, si intende che tutti i cittadini hanno la possibilità di fruire di un'adeguata assistenza e previdenza. Bisogna, poi, tener presente che non basta prevedere il pagamento di una certa quota per arrivare a stabilire quel minimo di garanzia di sicurezza sociale per tutti i lavoratori, bisogna invece rivedere anche il sistema salariale. Infatti, se noi accettiamo il principio che il sistema previdenziale si organizza mediante una parte del salario che viene versata sia pure con effetto differito, è chiaro che il pro-

blema investe anche il sistema contributivo che riguarda la prestazione assistenziale. Pertanto vi è una corrispondenza fra assicurazione sociale e diversità di salario, da cui consegue logicamente una diversa sicurezza sociale. L'onorevole ministro, per attuare un sistema completo di sicurezza sociale, ha già avvertito che occorrono vari anni; non si può in breve tempo giungere ad un sistema di piena garanzia e questo per non creare situazioni che potrebbero condurre a grosse preoccupazioni.

L'onorevole ministro incomincia a proporre non una vera e propria riforma, ma l'attuazione di due aspetti di questa riforma che riguardano la questione del coordinamento, per i diversi istituti, le contribuzioni, per poi avviarsi definitivamente alla riforma da tutti auspicata. Si presenta, intanto, un fatto che deve essere ponderato dal mondo sindacale. Più volte si sono lamentate qui delle sperequazioni nel campo degli assegni familiari, sperequazioni che sono dovute purtroppo alle possibilità finanziarie dei diversi settori di lavoro. L'onorevole ministro oggi, con coraggio, cerca di apportare quei miglioramenti che assicurino una maggiore perequazione e nello stesso tempo siano rispondenti alle attese dei lavoratori. Quando il nuovo provvedimento sarà una realtà, ci renderemo conto di quali saranno, di fronte al nuovo sistema che ci viene proposto, le responsabilità del Parlamento e delle organizzazioni sindacali. Comunque, è certo che il Ministero del lavoro intende raggiungere quelle posizioni di perequazione che meglio rispondano alle richieste del mondo del lavoro, attraverso un necessario riordinamento e coordinamento, in modo da procedere più ordinatamente sulla strada del miglioramento degli istituti in tutela della società lavoratrice italiana.

Un altro avvenimento ha caratterizzato questi ultimi tempi, avvenimento che in un primo momento aveva destato in me molte perplessità, che sono state superate allorché l'onorevole ministro ha spiegato il suo intendimento, vale a dire l'esigenza di dare un nuovo ordinamento all'assistenza sanitaria in Italia: il passaggio dell'assistenza per la tubercolosi dall'Istituto nazionale per la previdenza sociale all'Istituto nazionale assistenza malattia. In proposito, il ministro ha spiegato che il Consiglio dei ministri ha già approvato il provvedimento e che anche il C.N.E.L. si è espresso favorevolmente.

Questo avvenimento ha senza dubbio una importanza fondamentale, nel quadro della esatta attribuzione dei compiti. Bis-

ogna considerare che nel 1927 l'assistenza per la tubercolosi in Italia era affidata all'istituto per la previdenza sociale, non esistendo la cassa malattia né altri istituti. L'esigenza di un riordinamento e di un coordinamento quindi era sentita ed è giusto che l'assistenza antitubercolare sia ora affidata all'istituto nel quale la malattia trova la sua sede naturale.

Ma qui l'importante è questo: si è formato un comitato centrale per l'assistenza e la previdenza. Ora, per giungere veramente ad un riordinamento ed a un nuovo assetto generale, occorre sapere dove si vuole arrivare. Qual è lo scopo della sicurezza sociale? Sembra strano che io dica questo. Lo dico per alcuni avvenimenti cui abbiamo assistito in questi ultimi tempi: taluni istituti assistenziali ritengono che loro compito sia quello di guarire o quello di dare una pensione, punto e basta. Ma tutto quello che viene fatto in questo campo deve avere di mira lo sviluppo completo della personalità umana e la sua migliore estrinsecazione nella collettività, anche naturalmente difendendo ed aiutando l'individuo nelle situazioni di crisi in cui si venga a trovare.

Nel momento in cui si propone questo passaggio dell'assistenza tubercolare dallo I. N. P. S. all'« Inam », c'è quindi da domandarsi: abbiamo veramente presente questo fine della elevazione della persona umana, la preoccupazione di dare ai giovani tutte le possibilità perché abbiano ad affrontare nelle migliori condizioni le responsabilità della vita e del lavoro?

Mi consenta, onorevole sottosegretario, un ricordo personale. Durante la mia recente degenza in clinica per una infermità agli occhi, ho avuto occasione di meravigliarmi non poco quando, conversando con quei medici specialisti, ho appreso che l'assistenza dell'istituto malattie non si estendeva a coloro che sono affetti da strabismo; e questo proprio nel momento in cui presso quella clinica si era creato un centro per la cura di questa malattia. Perché precisamente di una malattia si tratta: è noto che lo strabismo è un fatto patologico, che porta come conseguenza anche alla cecità di un occhio, porta, per altre conseguenze, a possibili complicazioni che indubbiamente vengono a ridurre la personalità del fanciullo prima, del lavoratore poi. Voglio leggere quanto è estratto da un memoriale che mi era stato presentato: « Se uno strabismo si determina nell'età infantile, in modo repentino o lentamente, il fenomeno della diplopia non si manifesta o scompare in brevissimo tempo, perché il cervello inibisce

la percezione dell'immagine vista dall'occhio deviato. Si instaura cioè in quest'occhio una soppressione che si determina solo in visione binoculare e che diviene sempre più profonda, sino ad assumere carattere di irreversibilità qualora la deviazione oculare perduri sino circa ai cinque anni di età. In questa condizione patologica, naturalmente, il bambino non potrà più usufruire, per tutto il resto della sua vita, di una visione binoculare singola, con tutti i vantaggi che questa comporta ».

E più oltre: « Un bambino strabico monoculare, quindi, non solo perde quelle funzioni visive inerenti alla visione binoculare (soprattutto perdita del senso stereoscopico), ma diviene praticamente cieco da un occhio ed in modo irrimediabile, se non si interviene quanto mai tempestivamente con l'opportuna terapia. Oltre a questi danni di tipo squisitamente sensoriale, che investono cioè la funzione visiva, va tenuto presente anche un inevitabile danno psicologico che è stato ormai ben documentato da recenti studi ».

E più oltre ancora: « Da questi brevi cenni si può concludere che lo strabismo non è da considerarsi un difetto puramente estetico, così come, purtroppo, molti ritengono, ma è tale da provocare irrimediabili deficienze visive binoculari e monoculari, unitamente ad alterazioni di carattere psicologico. Affinché queste lesioni non abbiano a determinarsi, o non acquistino carattere permanente, è assolutamente necessario che la predetta terapia venga istituita il più precocemente possibile, per poter consegnare alla società un individuo che non sia tarato dal punto di vista visivo e psicologico ».

Mi domando allora perché non si debba intervenire per dare la pienezza delle possibilità fisiche ad un bambino. Mi domando come si può dire che questo non sia compito dell'assistenza malattie.

Ma vorrei dire che è così lapalissiano l'intervento dell'Istituto, che basta considerare che questi istituti si creano per dare all'uomo la maggiore possibilità per affrontare tutte le difficoltà che incontrerà lungo la sua vita.

Sin dall'epoca in cui fu creata la Cassa nazionale per le assicurazioni sociali, pur non essendoci una legge che ne facesse obbligo, abbiamo avuto un dirigente della previdenza sociale, quale Luigi Poni, proveniente dall'« Umanitaria » di Milano, che, prendendo visione del problema, creò i primi convalescenti, pensando proprio che chi non aveva possibilità economiche, uscendo da un ospedale, avesse bisogno di un periodo di riposo

e di cure per presentarsi nelle migliori condizioni alla vita lavorativa. Si creano così le cure termali.

Consideriamo l'istituto nazionale per gli infortuni sul lavoro. Nessuna legge imponeva la creazione dei centri traumatologici, di rieducazione funzionale e professionale, ma ciò era nella stessa logica e nella logica dei compiti dell'istituto. Non si può pensare ad un atto di riparazione di un danno; bisogna pensare che l'istituto ha lo scopo di recuperare l'uomo. Vorrei che il ministro su questo richiamasse l'attenzione dei dirigenti di tali istituti, cioè che essi non hanno soltanto un compito amministrativo, ma soprattutto un compito sociale, in modo da garantire sempre più e sempre meglio la vita dell'uomo, intesa come vita responsabile e proiettata verso un migliore avvenire.

Onorevoli colleghi, ho preso lo spunto da un aneddoto per enunciare qualche principio e le finalità che si devono vedere in questi istituti. Non voglio tediare oltre.

Vorrei però dire che, mentre onestamente tutti riconosciamo il bisogno di far sempre meglio, di essere generosamente più pronti, di concedere ogni possibile miglioramento e ogni possibile garanzia al mondo del lavoro, specialmente al mondo di coloro che non possono più lavorare a causa d'invalidità, di vecchiaia o di altri motivi, e di garantirli e confortarli nella loro giornata che non è sempre felice e di dare ai lavoratori la garanzia di giornate felici anche quando non lavorano più, non trovo del tutto esatto e corretto che nelle critiche si voglia, sotto sotto, avvallare o accreditare l'insinuazione di una volontà del partito di maggioranza e del Governo di non rispondere sollecitamente alle richieste che da taluni settori pervengono, l'insinuazione cioè di motivi di scarsa buona volontà o di strani collegamenti a certi interessi che non vedrebbero di buon occhio gli sviluppi sociali, perché danneggerebbero i loro giuochi di interesse e di ricchezze private.

V'è tutta la storia della Chiesa che dice che, se la società ha camminato, ha camminato in virtù di quella morale scaturita da quella fede che fin dai primi tempi ebbe i suoi martiri e che in ogni epoca ha dato veramente agli uomini l'indicazione di quelle vie maestre sulle quali la società ha progredito e può progredire. In questi quindici anni di vita della nostra Repubblica basta guardare ai consuntivi di quanto è stato fatto, di quanto è stato donato dall'intera collettività nazionale per lo sviluppo di tutte le opere sociali a favore dei lavoratori e del paese; basta guar-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 GIUGNO 1961

dare a tutto quello che è stato effettivamente fatto e riflettere con onesta ponderazione, con considerazioni oneste, per sentire il bisogno di respingere come un atto speculativo quello di coloro che si avvicinano ai lavoratori e a coloro che soffrono per dire ad essi: non si vuole rispondere alle vostre istanze perché vi è un mondo di responsabili e di dirigenti insensibili di fronte al mondo della sofferenza.

La verità è, invece, che Parlamento e Governo si sono generosamente prodigati, hanno richiesto sacrifici alle forze produttive italiane ed hanno dato al mondo del lavoro possibilità che forse nessuno quindici anni fa pensava si potessero dare ed hanno creato quel profondo sentimento di solidarietà cristiana che può essere da tutti constatato.

Vorrei dire insomma: si chieda, si sproni, si critichi, si controlli, come è giusto fare entro i limiti del giusto e del necessario, ma non si vada a negare la verità di fronte a chi soffre! Perché, in tal caso, non soltanto non si crea qualcosa che possa veramente essere di conforto a coloro che da noi attendono una mano che li aiuti e che li risollevi, ma si crea qualcosa che soprattutto offende il popolo italiano, che è l'artefice della sua rinascita e dello sviluppo di tante opere che hanno recato speranza e conforto al mondo dei poveri e al mondo dei lavoratori! (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti in sede legislativa:

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Utilizzo delle disponibilità del Fondo per l'acquisto dei buoni del Tesoro poliennali anche per il rimborso di altri titoli di debito pubblico » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3118);

« Adeguamento dell'indennità di alloggio al personale dell'arma dei carabinieri, del corpo della guardia di finanza, del corpo delle guardie di pubblica sicurezza, del corpo degli agenti di custodia e del corpo forestale dello Stato » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3119) (*Con parere della II, della IV, della V, della VII e della IX Commissione*);

alla XIV Commissione (Igiene e sanità):

« Revisione e pubblicazione della Farmacopea ufficiale » (*Approvato dalla XI Commissione del Senato*) (3117) (*Con parere della V Commissione*);

alle Commissioni riunite VI (Finanze e tesoro) e XII (Industria):

« Agevolazioni tributarie a favore degli stabilimenti industriali del territorio del comune di Monfalcone » (3085) (*Con parere della V Commissione*);

alle Commissioni riunite XI (Agricoltura) e XII (Industria):

« Modificazioni della legge 13 marzo 1958, n. 325, sulla disciplina del commercio interno del riso » (3110) (*Con parere della IV e della XIV Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

I seguenti provvedimenti sono deferiti in sede referente:

alla III Commissione (Esteri):

« Approvazione ed esecuzione dello scambio di note tra l'Italia e gli Stati Uniti di America per l'acquisto di eccedenze agricole americane, effettuato a Roma il 22 aprile 1960 » (*Approvato dal Senato*) (3106);

« Ratifica ed esecuzione del protocollo aggiuntivo al trattato di amicizia e di relazioni economiche stipulato tra l'Italia e lo Yemen in Sanaa il 4 settembre 1937, concluso in Roma il 5 ottobre 1959 » (*Approvato dal Senato*) (3108);

alla IV Commissione (Giustizia):

ORIGLIA e RICCIO: « Modifiche agli articoli 2 e 4 della legge 21 dicembre 1960, n. 1521, sulla disciplina transitoria delle locazioni di immobili urbani » (3082);

GONELLA GIUSEPPE e MANCO: « Proroga del termine di cessazione del regime vincolistico delle locazioni degli immobili di cui all'articolo 2, lettera b), della legge 21 dicembre 1960, n. 1521 » (3125);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Modifica dell'articolo 5 della legge 31 luglio 1954, n. 570, concernente la restituzione dell'imposta generale sull'entrata sui prodotti esportati e la istituzione di un diritto compensativo sulle importazioni » (3112) (*Con parere della V Commissione*);

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 GIUGNO 1961

alla VII Commissione (Difesa):

AMADEO ALDO e SARTI: « Abrogazione della legge 3 giugno 1935, n. 1095, modificata con legge 22 dicembre 1939, n. 2207, concernente l'approvazione del prefetto della provincia per i trasferimenti di proprietà dei beni immobili siti nelle province di confine terrestre » (3074) (Con parere della I e della VI Commissione);

alla VIII Commissione (Istruzione):

RESTIVO: « Estensione al liceo linguistico " Ancelle del Sacro Cuore di Gesù " di Palermo delle norme in vigore per l'iscrizione ai corsi per il conseguimento della laurea in lingue e letterature straniere » (3075);

alla X Commissione (Trasporti):

INVERNIZZI ed altri: « Proroga del termine utile per entrare in possesso della patente di guida dei motoveicoli » (3115);

alle Commissioni riunite II (Interni) e IV (Giustizia):

« Norme sulla cittadinanza » (Approvato dal Senato) (3102) (Con parere della III Commissione).

Per un esame completo della materia disciplinata dal disegno di legge n. 3102, testé assegnato alle Commissioni riunite II (Interni) e IV (Giustizia) in sede referente, anche la proposta di legge Almirante ed altri: « Modifica del decreto legislativo 2 febbraio 1948, n. 23, relativo alla revisione delle opzioni da parte degli altoatesini » (1958), già deferita alla II ommissione in sede referente, va assegnata alle Commissioni riunite II (Interni) e IV (Giustizia) in sede referente, con il parere della III Commissione.

La seduta termina alle 13,40.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI